



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

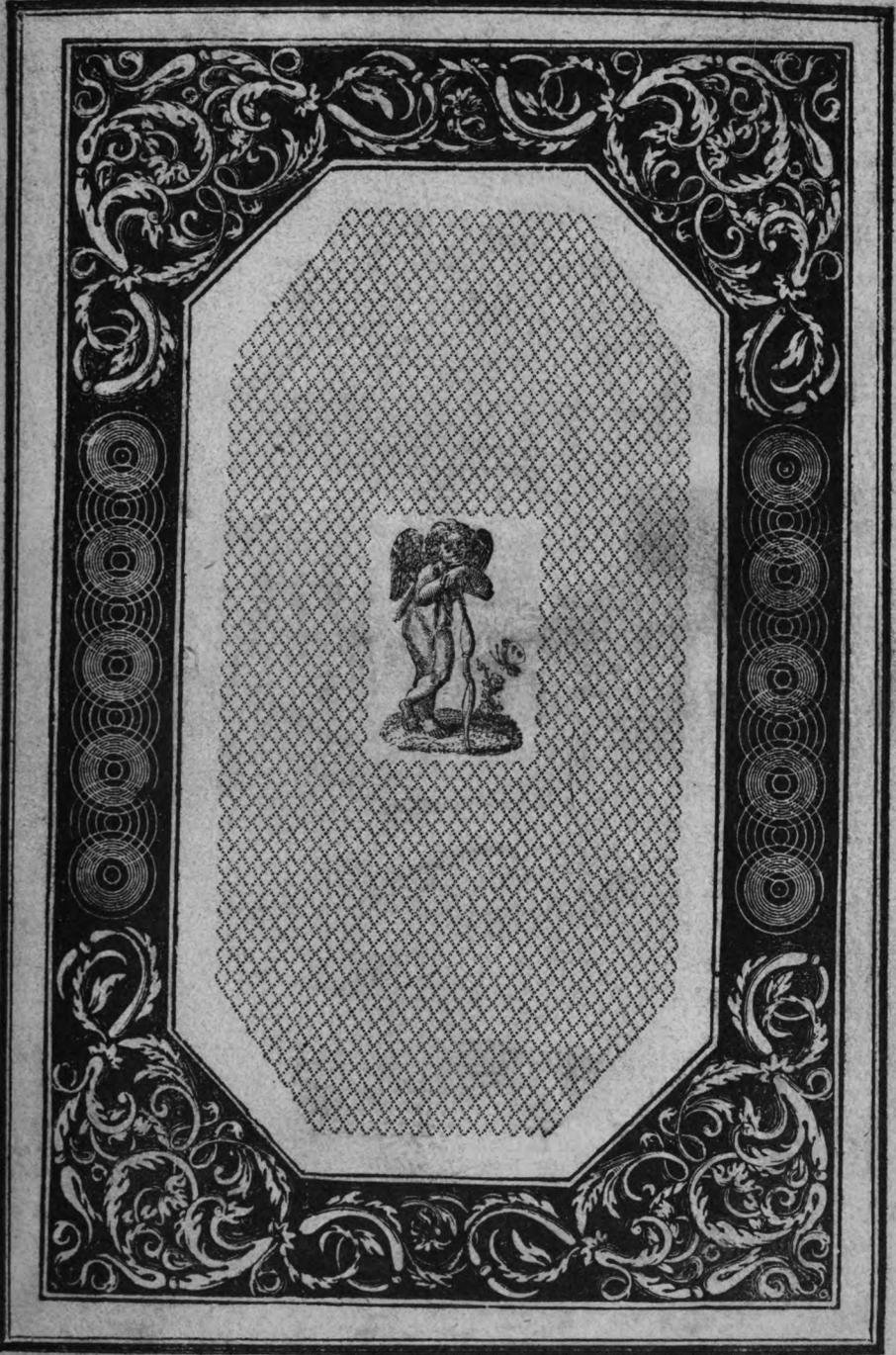
BUTLSTAX

851Sf57



Kind cover in

E. Ferris



Reimpression tirée à petit nombre d'un livre
extrêmement rare =

V. Bibliothèque de M^l. Libri = Belles-Lettres

Seq. 334. N° 2128

(Exemplaire en papier vélin)

Vous le trouverez en vente

chez M^l. Saffold

à Paris en 1875

PER LE
AVVENTUROSE NOZZE
D'ONIGO - GALVANI



LE NOZZE
DI
COSTANZO SFORZA

CON

CAMILLA DI ARAGONA

CELEBRATE IN PESARO NEL M.CCCC.LXXV

NARRAZIONE

DI

ANONIMO CONTEMPORANEO



VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

MDCCLXXVI

ABALLO
YTERVIM
YABAL

851 SP57

BN

7 F 1900 F

NEL GIORNO
 AVSPICATISSIMO
 IN CVI
 IL NOB. SIG. GUGLIELMO D' ONIGO
 SI' SPOSA
 ALLA SIG. ELISA GALVANI
 QVESTA ANTICA OPERETTA CHE NVZIALI
 FESTE RAMMENTA E PER MINVTO DESCRIVE

DOMENICO CO. SVGANA

MICHELANGELO CODEMO ANDREA DOTT. BOTTARI
 AGOSTINO AB. MARTIGNAGO LVIGI MENEGHETTI

D. D. D.

JN 6 1899 2000 03-11-45-

272443

AL LETTORE

La Narrazione presente, scritta da Anonimo del decimoquinto Secolo contemporaneo al lieto avvenimento, è stata pubblicata in un'antica e rarissima edizione, che serbasi nella I. R. Biblioteca Marciana, intitolata : *Ordine delle Nozze dell' Illustrissimo Signor Missier Constantio Sforza di Aragona, e della Illustrissima Madonna Camilla di Aragona sua Consorte nell' Anno m.cccc.lxxv*; e questa edizione, in forma di quarto , porta alla fine la sottoscrizione che segue: *Ab Hermano Leuilapide Coloniensi Triumpho Hymenei illustris Principis Pisauriensis Liber insignis accuratissime impressus est Vicentiae Anno Domini m.cccc.lxxv. die nono Nouembris*. Poco sin' ora osservato debb'essere stato questo rarissimo libricciuolo , poichè il P. Fortunato Mandelli nel dare di esso un ragguaglio al P. Gio. Tommaso Faccioli di Vicenza da inserire nel suo *Catalogo delle Edizioni Vicentine del Secolo xv* (*Vicenza, 1796, in 8. c. 55*) rimase in dubbio che non altro fosse fuorchè la *Prima raccolta di Composizioni poetiche che in occasioni di nozze tanto sono anche al dì d' oggi, e per lo passato pure furono in uso*. Non è punto una Raccolta di Poesie

nuziali fatta secondo l'odierno costume, come il Mandelli suppose, ma è un circostanziato racconto di tutte le magnifiche solennità seguite in Pesaro per festeggiare il maritaggio del Signore di quella città Costanzo Sforza con Camilla di Aragona nipote del Re Ferdinando di Napoli; ed è, per quanto a me consta, la più antica Descrizione di questo genere che si conosca vergata nel volgare nostro. Non vuoi tacere, che la stampa vicentina, tutta guasta nella ortografia, è pur troppo fatta per ripulsare il più paziente lettore, e ch'è stato non picciol fastidio quello di rendere migliorata la lezione, in modo tuttavia da non dare viziata la originalità del testo. Una operetta, siccome questa, che per occasione di Nozze si riproduce, non può non porgere ed istruzione e diletto, dando la pittura fedele de' costumi, delle magnificenze, e sino del banchettare de' Potenti illustri che signoreggiavano un tempo le città italiane.

B. GAMBA

NOTIZIE

DI

COSTANZO SFORZA

E DI

CAMILLA D'ARAGONA

(Dalla *Tavola IV. della Famiglia ATTENDOLO SFORZA* descritta da Pompeo Litta nella sua *Opera delle Famiglie Illustri Italiane* cc.).

Costanzo nacque il 5 luglio 1447 in Pesaro. Professò con distinzione la milizia. Nel 1466 fu da Alessandro suo padre spedito presso il Coleoni, che comandava un esercito di fuorusciti fiorentini contro i Medici. Nel 1470 ebbe condotta d'armi da Paolo II; nel 1471 intervenne in Roma alla solenne funzione della creazione di Borso d'Este in Duca di Ferrara; e fu quegli che gli cinse gli speroni. Nel 1472 ebbe condotta dal Duca di Milano; nel 1473 da' Re di Napoli, che gli accordarono il cognome Aragonese. Nel 1479 i Fiorentini lo crearono Governatore del loro esercito nella guerra contro Sisto IV cagionata dalla Congiura de' Pazzi, onde Sisto furibondo lo dichiarò decaduto dal Vicariato di S. Chiesa; ma placate in seguito le cose ottenne a' 6 agosto 1481 l'investitura del Vicariato in conferma di quella avuta nel 1474 alla morte del padre, che comprendea i nipoti oltre i figli. Lodovico il Moro lo chiamò in Lombardia,

e a' 10 gennaio 1482 lo creò Luogotenente Generale delle armi ducali sul Parmigiano, destinandolo alla distruzione della casa di Pietro Rossi di S. Secondo, uomo insigne pei suoi meriti presso Francesco Sforza. Ma Costanzo trovando la guerra ingiusta volle lasciare l'esercito. Spedito poscia a comandar quello sul Ferrarese contro i Veneziani che sostenevano i ribelli del Parmigiano, passò al soldo veneto, e Sisto, che desiderava i Veneziani depressi, inasprito contro di lui lo scomunicò. Temendo egli allora che le truppe pontificie invadessero la sua Signoria, tosto vi si recò radunando genti per difenderla; ma morì con sospetto di veleno ai 19 luglio 1483 a Montelabate sul Pesarese. Avea disposto d'esser sepolto in S. Giovanni di Pesaro; i Frati però che vi abitavano non vollero seppellire un cadavere scomunicato, che rimase insepolto sin al momento in cui il Papa, a richiesta della pia Vedova, lo permise. Principe tra più compiti, splendido, zelante pel vantaggio de' sudditi, amico delle lettere. Edificò la fortezza di Pesaro.

Sposò nel 1475 Covella detta Camilla Marzano figlia di Marino Duca di Sessa, e nipote di Ferdinando Re di Napoli. Il Collenuccio fece l'Orazione per le sue Nozze. Affezionata con raro esempio ai figli naturali del marito, il dì di sua vedovanza si assicurò tosto delle redini del governo, e fu sì accorta da ottenere in seguito l'investitura del Vicariato pel primogenito, malgrado il difetto di nascita. Dimesso nel 1489 il governo, si ritirò alle Torricelle sul Parmigiano, castello cedutole dal figlio Giovanni per conto delle sue doti; ma nel 1499, attese le luttuose vicende della casa Sforza, si ritirò in Germania. Pesaro le deve l'acquisto dell'insigne fregiolo greco il Diplovataccio.



ARGOMENTO

Questo piccolo Libretto contiene le ammirande magnificenze e stupendissimi Apparati delle felici Nozze celebrate dallo illustre signore di Pesaro Costanzio Sforza con madama Camilla sua sposa, e nezza della sacra maestà del Re Ferdinando. E prima con facondia ornatissima particolarmente è descritto il grandissimo onore di andar incontro alla prefata Madonna, succedendo la gloriosa entrata di quella. Poi il splendido e solennissimo Convito, nel quale fu rappresentato il Sole e la Luna discendere dal Cielo, e gli altri Dei tutti, recitando sentenziosi et elegantissimi versi. Oltre di questo li varii e dilettevoli spettacoli disposti con mirabile magistero e sottilissimo artificio. E finalmente la magnifica Giostra, fatta a quattro premii da strenui e prestantissimi signori e cavalieri nobilissimi: e molte altre diverse rappresentazioni e cose notabili che faranno rimanere quelli che leggeranno pieni di meraviglia e di stupore.

ORDINE DELLE NOZZE

Venerdì, Addi 26 del mese di Maggio, 1475.

Essendo la illustrissima madonna Camilla di Aragona già vicina al territorio di Pesaro, con la sua compagnia mandata dalla Sacra Maestà del signor Re Ferdinando suo zio

per Donna dello illustrissimo signor misser Constanzio Sforza di Aragona; andò 26 di Maggio, il dì di Venere, le andarono incontro 13 giovani vestite di bianco come ninfe; ed una di loro rappresentava Diana con capigliara, dardi, archi e altre insegne da cacciatrice; accompagnate ancora da molti uomini a cavallo e a piedi; e scontraronla nel terreno di Fano presso ad un fiumicello. Facendo vista di venire dalle selve circostanti cacciando, esse le presentarono alcune lepore e volpi, e poi Diana, in un luogo alquanto eminente le disse alcune parole in rima in questa forma, *videlicet*:

Scesa, com' esser suole il mio costume,
 A cacciare in così belle contrade,
 Sentendo fama de la tua beltade,
 Che splende sopra ogn' altro maggior lume,
 Ti son venuta incontro a questo fiume.
 Innamorata di tua umanidade,
 Ti voglio accompagnar ver la cittade
 Che di vederti par che si consume;
 E se ti annunzio, che sei per avere
 Il più bel tempo, anzi il maggior diletto
 Che mai madonna avesse in questa parte,
 Sappitel dare, però non volere
 Scordarti mai di Dio, nè del mio affetto,
 Che 'l ben far col piacer sempre comparte.

Dette queste parole se ne andarono tutti con la prefata Madonna verso Novellara, ch' è Castello del prefato signor misser Costanzio vicin a Pesaro a tre miglia, dilettevole ed eminente, dal quale si vede Pesaro e gran parte del suo territorio,

e dove per quella notte era apparecchiato lo alloggiamento della prefata Madonna. E procedendo il suo cammino, le videro incontro gran numero di putti del detto Castello vestiti di bianco con ghirlande in testa, e con palme di olive in mano in segno di pace e di letizia; e tutti in quattro squadre gridavano, chi Aragona, chi Sforza, chi Costanzio, chi Camilla. Giunta la prefata Madonna ai confini trovò ivi un Arcotriale alto e bello, fatto di verdura con bossi e pini ed altre cose simili, con un Frascati appresso da riposarsi. E sopra detto Arco erano molti spiritelli che spargevano fiori sopra la compagnia dei cavalcanti. E qui la sconstrarono settanta giovani del detto Castello, tutti vestiti di verde ad una livrea, i quali accompagnarono il cavallo di Madonna; e sopra il loro vestiti verdi avevano tremolanti al collaro d'oro, e al di sotto d'argento.

Venendo più oltre la prefata Madonna si scontrò nella magnifica madonna Ginevra Sforza de' Bentivogli con alcune sue gentildonne (circa 20), cittadine di Pesaro delle principali, a cavallo, adornate di seta e di drappi di dossi, con molti gentili uomini cittadini mandati da Pesaro incontro alla detta Madonna per condurla a Novellara.

Erano dalli confini di Fano fino al detto Castello state fatte spianate e vie larghissime, ed in molti luoghi di esse vie piantate ciriegie con le frutta, et altri arbori e Frascati, con archi, e spiritelli che spargevano fiori, ed altri spiritelli che spargevano corone. Era a mezzo del Castello un ponte ornatissimo di pancali e verdure, sott' al quale avevano a passare Madonna e la Compagnia, e dal mezzo di quel ponte calò giù uno spiritello ornatissimo, il quale recitò a Madonna le infra-scritte rime:

Dal Cielo io vengo sol per accettarte
 Qua nel tuo Stato, o gloriosa Donna.
 Ogn' uom s' allegra, ogn' uom vien a toccarte
 La mano, e dice: Ben venga Madonna.
 Gridan le strade, il castello, e la villa
 Viva Costanzio con la sua Camilla.

Così condotta Madonna nel Castello con onore trionfale di campane, trombette, spingarde, trovò nel cortile del palazzo del Signore, (ch' è in quel luogo bello e ornatissimo, e grande quanto si conviene) balli e danze assai di giovani e di donne, li quali con gran festa et allegrezza ricevertero Madonna, la quale condotta in palazzo, quella notte alloggiò là con tutta la sua compagnia; non si cessando però di fare falò, e trarre schioppetti, e gridare Aragona, Sforza in fin al cielo, e fare altri segni infiniti di letizia; et il simile si faceva a Pesaro. Il palazzo di Novellara era ornatissimo di ogni regale apparato, e con fornimento veramente degnissimo.

Sabbato, addi 27 del detto mese di Maggio.

Dovendo la prefata Madonna fare la entrata in Pesaro, era per primo apparecchiata dal prefato signore misser Costanzio una via ampla e larga, lunga circa sei miglia, manco montuosa e più aperta che fosse possibile, intanto che, venendo, quasi per la maggior parte della strada si aveva il vento fresco, e vedeasi Pesaro; e per tutto il detto spazio dai diversi Castelli del Contado di Pesaro erano state fatte Loggette di frasche, di lenzuoli e di verdure, (circa 9 o 10) lunghe e larghe e bene ornate, per mezzo delle quali aveva a passare

Madonna con la sua compagnia; ed in ciascuno d' essi Frascati era gran quantità di putti, tutti vestiti di bianco con palme di olive, che in simil modo gridavano, Aragona, Sforza, Costanzio, Camilla, sì che tutti i monti risuonavano di allegrezza. In ciascun Frascato erano gli uomini delli Castelli ch'erano accorsi a farlo, li quali visitavano e ricevevano Madonna; e appresso in ognuno era apparecchiato vino, frutte, pane, torte, latteruoli, confetti, ed altre cose da mangiare per tutti quelli da piè e da cavallo che ne volevano; e similmente in ciascuno si ballava dalle donne delli detti Castelli. E passando Madonna per tutti questi luoghi era accettata con grande trionfo e letizia e reverenzia per Madonna da tutt' i suoi sudditi, oltrechè ad ogni luogo era detta e recitata qualche degna cosa a sua laude; e fatte alcune presentazioni da espugnare Castelli di legname, ed altre cose degne che per brevità si lasciano.

Partita dunque la prefata Madonna con la sua compagnia da Novellara, circa alle 18 ore, la scontrarono prima al Castello circa 40 donne di Pesaro a cavallo, bene ornate, e con bell' ordine accompagnate da alcuni cittadini. Per detta strada, non molto lontano, essa inecontrò alcune carrette cortegiane piene di damigelle ornate e bene accompagnate, e dilungata alquanto dal Castello, le andarono incontro messer Niccolò da Barignano, e messer Rainero Almerici, capo di squadra del prefato signore Sposo, con gran numero di soldati e cavalli e uomini d' arme del detto signor Costanzio. Circa a mezza via le andò incontro misser Ercole Sforza cavaliere e fratello del prefato signore Sposo, con il Luogotenente della Terra, e tutti i magistrati e dottori, ed altri cittadini con gran quantità di cavalli. Poco più di un miglio lontano dalla Terra la scontrò poi lo illustrissimo signor misser

Constanzio suo Sposo , accompagnato da infinito numero di cavalli; e con Sua Signoria erano la Eccellenza del Duca d' Urbino, lo ambasciatore del Duca di Calabria, lo ambasciatore del Duca di Ferrara, con molti gentiluomini, cavalieri e scudieri, et altri ambasciatori li quali di sotto si nomineranno. Et toccata la mano a Madonna, avendola baciata, e postala da mano destra, con gran trionfo di piffari e trombetti ed altri istrumenti, con bellissimo ordine dei signori e ambasciatori si avviarono verso la Terra, tenendosi sempre per mano, vestiti ambedue li Sposi di brocato d'oro bianco ricchissimo e bello, fatto lavorare a posta dal prefato Signore a groppi di punti di diamanti e raggi di fuoco, abito veramente signorile, e cavalcando due cavalli liardi ornatissimi. Ad un quarto di miglio presso la Terra li prefati Sposi incontrarono circa 60 mercadanti e borghesani di Pesaro, li quali venivano in una nave, condotta da uomini con grandissima facilità e mirabile ingegno a ruote. Et era detta nave grande e superba con la vela gonfiata dal vento, tutta dipinta, a due solari con colonnette, lavorata in forma di bucintoro; e di sopra nella gabbia, e in cima del primo solaro era carica di bandiere, schioppetti, tamburini, trombetti, et altri istrumenti diversi; nè si vedeva chi menasse detta nave per gli artifizii di legname e tela congegnati a questo, che quasi differenza non si conosceva dalle vere navi. E scontrata Madonna, e fattale debita salutatione e riverenza, il padrone di detta Nave, stando sulla proda, disse li infrascritti versi:

Con questa Nave errando in diverse onde,
 Come chi per tempesta il porto chiede,
 Abbiamo scorso quanto 'l Ciel nasconde;

E per trovar quiete e dolce sede
 Città, Provincie, Porti, e varii Regni
 Cercat' avem con questa che tu vede;
 Nè mai trovato abbiàm chi ci disegni
 Del nostro errante corso alcun riposo,
 Benchè molti dicean ch'erano degni.

Ora pel mondo nome sì glorioso
 Di tua virtù si spande e tuo valore,
 E de la gloria del gentil tuo Sposo,
 Che a servire ci move un vero ardore.
 O di sangue e costume e virtù bella,
 Or noi ti salutiam con tutto il cuore;
 Tu sei quel sido e quella chiara stella
 Che questa nave al ver cammin sorregge,
 E tira in porto da ogni sua procella.

Servendo Amor vogliam la nostra legge
 Dal tuo Sposo e da Te, perchè ci sforza,
 Chi con clemenza e pace e amore regge.

Non più temiamo omai fame nè forza,
 Felici siamo sotto tua corona,
 Tutti chiamiam Costanzio Sforza, Sforza,
 Tutti Camilla, tutti al Ciel: Ragona.

Dette queste parole, venendo dietro a Madonna, con le carrette et altre compagnie, detta nave la accompagnò fino dentro della Terra. Prima che entrasse dentro di essa il Luogotenente del Signore si ritrovò là, e con parole accomodate diede le chiavi della Terra alla prefata Madonna, la quale le accettò referendo però ogni potestà al suo signore Sposo. Entrata la prefata Madonna nella Terra, quasi in sulla

porta, ritrovò un carro rappresentante la Pudicizia, magnifico e grande, tutto coperto di argenterie con frappe e frange dipinte, carico di Spiritelli, e vasi e teste all'antica, il tutto dorato e argentato; et era alto il carro circa 18 piedi, et in cima era una donna vestita tutta di argento con una palma d'oro in mano, che rappresentava la Pudicizia; e circa al mezzo del carro in sei sedie erano sei donne famose per castità. Innanzi a questo carro andava un carretto quadro, non molto alto, tutto dorato e argentato, nel quale era una frotta di damigelle vestite di bianco con capigliare sparse, che rappresentavano le compagne della Pudicizia, tenendo ciascuna un giglio in mano; ed una di loro aveva una bandiera di cendado verde dov'era figurato un Ermellino bellissimo con collaro di gioie. E fermato questo carro, più bello assai che non si può descrivere, quella Pudicizia vestita d'argento, ch'era in cima, ricevette Madonna nella Terra dicendo le infrascritte rime:

Fin dai prim'anni tuoi, come sol degna

Succeder qui a Madonne giuste e sante

Meco ti lessi: fiorire vidi tante

In te grazie e virtù che in pochi regna!

E se Natura ti è stata benegna,

Io ti conforto ad esserle costante,

E che l'abito sia perseverante

A quel che bene oprar sempre c' insegna.

Per quanto il gira, a te assegno un suave

Stato pien di diletto e di riposo,

Gemma legata in or, cinta di perle;

E sopra tutto io ti dono le chiave
 Del cor del Sposo tuo sì glorioso;
 Sì mi confido che sappi tenerle.

Dette queste parole, e avviatosi questo carro innanzi verso la Corte, era là apparecchiato un bellissimo baldacchino di panno d'oro con frapponi intorno di seta, dipinto a oro et argento et a colori fini, con le divise del Signore e frange di seta, lungo e largo e alto sì che con sei aste era portato da tre mude di dottori e cavalieri della Terra infino alla Corte, dalla porta per la quale entrò Madonna, la quale porta guarda verso Urbino e la montagna. Innanzi al baldacchino andavano circa sessanta mazzieri con giupponi di seta forniti alla divisa del Signore, che facevano far largo e rimovevano ogni impedimento della turba.

Entrata detta Madonna nella Terra, non bene una ba-lestrata, trovò un Arco trionfale di muro, alto circa ventidue piedi, ornato di verdura e d'arme e teste, antiche quanto dire si possa; e sopra detto Arco era uno arboro di nave, alto circa trentacinque piedi dalla sommità dell' Arco, in cima del quale era un gran diamante col fiore dentro alla divisa sforzesca. D'intorno all'arboro, e sopra rami di ferro, erano due ordini di balli, l'uno contrario all'altro, dove ballavano Spiritelli ornatissimi sparsi d'oro e d'argento, e sulle punte di quelli rami che giravano intorno all'arboro, ciascuno con diversi istrumenti in mano da sonare cantava e gridava Sforza, Aragona, Costanzio, Camilla, e nel fiore di cima era uno Spiritello rinchiuso, il quale poi ch'ebbe Madonna innanzi a sè, aperto il fiore, e dato un certo scoppio, recitò gli infrascritti versi;

Ridono i Cieli, e ridon gli Elementi,
 S' allegra il mondo, ogni uom prende diletto,
 Or son felici e son lieti e contenti
 Tuoi cittadini, e 'l popolo subbietto.
 Le mure e i sassi son a mirar intenti
 Il tuo regale, il tuo divino aspetto,
 Poichè dal Cielo in terra porti un fiume
 Di onestà vera e d' ogni bel costume.

O donna eccelsa, illustre, delle rare,
 A tanto Sposo tra i mortali eletta,
 Ecco il tuo dolce Pesaro, e le care
 Tue donne che da te sua gloria aspetta.
 Felice tua venuta nell' entrare
 Chiama ciascuno, e sempre sia perfetta
 La santa fede che dal Ciel distilla
 Nel petto di Costanzio e di Camilla.

Finite dette rime, e procedendo col detto ordine Madonna verso la Corte, le vennero incontro due Giganti, un maschio ed una femmina, armati all'antica, e la femmina vestita di seta alessandrina stellata d'oro, ornatissimi ambedue, con capigliare di capelli ornati di gioie e di collane e di altre cose degne da vedere. Erano alti circa 15 piedi l'uno. Fecero riverenza a Madonna camminando con molta grazia e molta gravità e facendo bellissimo spettacolo a tutto il popolo; e così la condussero alla porta di Corte, e là si fermarono con baci e con risa.

Era in piazza, a mano destra, una bellissima fontana a sei facce con vasi e cornice, in una delle quali facce erano scritti di lettere antiche questi due versi, *videlicet* :

*Insolitas Populi tellus nunc parturit undas
Vinaque celesti concita Coniugio.*

Larga la detta fontana per diametro cinque piedi, aveva in mezzo una bella colonna con un vaso in cima, e con balli e spiritelli piccoli, ed intorno alla colonna erano alcune statue in alcune nicchie. Per li vasi che avevano in spalla gittavano vino buono bianco e vermiglio, et acqua, dove abbondantissimamente gran moltitudine beveva; e così sempre gittò per tre dì continui.

Era ancora tutta la strada, dalla porta della Terra sino alla Corte, coperta di panni di lana bianchi, azzurri e rossi alla divisa sforzesca, e bene tirati, alli quali era attaccata gran moltitudine di arme sforzesche. Per questa strada adunque, e con questo ordine la prefata Madonna, accompagnata da signori e baroni, col nome di Dio entrò in Corte, ricevuta dalla magnifica madonna Ginevra Sforza de' Bentivogli, la quale era in piedi della scala con grandissima quantità di madonne e di altre signore che l'accompagnarono in casa. E condotta nella camera, per quella sera si riposò, non cessando del continuo un grandissimo strepito di campane e di altri strumenti di letizia.

Domenica, addi 27 del detto mese di Maggio.

Domenica mattina, ch' era il dì determinato allo sponsalizio, tutto il popolo si ridusse nella Sala grande di Corte parata e ornatissima nel modo infrascritto. Era la Sala, la quale è lunga piedi 107 larga piedi 46, tutta coperta di panni turchini ben tirati, e posti in forma di cielo; e circa al mezzo era il

Zodiaco con tutt' i suoi gradi e divisioni in argento, che teneva quasi tutta la larghezza della Sala; e al di dentro erano li 12 segni celesti d'oro, della grandezza d'un uomo giusto; e ciascun segno aveva fisse le sue stelle per ragione, secondo che dagli astrologi è scritto; le quali stelle erano tutte di specchi, circondate da raggi d'argento; et intorno a ciascun segno, fuori del Zodiaco, era figurato nelle facce principali il più notabile di ciascun segno; come la pleiade, idra, perseo, la corona e simili, e così pure le sue ragioni di stelle, fatte di specchi grandi e piccoli secondo i gradi della grandezza delle stelle, con raggi parte d'oro parte d'argento. Et era ue'cinque Pianeti (di specchi grandi con molti raggi maggiori d'oro e d'argento) posto ciascun segno della sua saltazione, come Giove, Cancro, Venere, Pesce, e ciascuno al suo luogo. In mezzo del centro di questo Zodiaco erano figurati il Sole e la Luna, li quali ad un segno subito disparivano, ed aprivasi una porta tonda nella quale si vedeva un paradiso splendentissimo pieno di oro e di argento, e lumi che davano splendori, dal quale cielo discendevano giù il Sole e la Luna in quel modo et ordine che qua di sotto si dirà nel Convito. E come discadeva il Sole o la Luna si sentivano sonare li di sopra liuti, cembali, arpe, staffette, flauti, e diversi strumenti che facevano suavissima armonia. Subito che detta porta si serrava rimanevano il figurato Sole e la Luna, uno d'oro e l'altra d'argento. Tutto il restò del cielo della Sala per lungo e per traverso era coperto di stelle con raggi d'oro e d'argento grandi e piccoli, secondo i diversi gradi di grandezza, fatti pure di specchi al numero di 2500, che pareva quasi un cielo quanto mai più sereno, e le stelle scintillavano per lo splendore dell'oro e dell'argento; e d'intorno alle mura della Sala, appresso al cielo, erano due corde di festoni alla

antica grosse, di verdura, come lauri, pini, bossi, abeti ed altre cose, (con larghezza l'uno dall'altro circa 6 piedi); e fra queste due corde erano teste tonde all'antica, pure di verdura, in mezzo delle quali erano tutte le arme e le divise del prefato Signore d'argento e oro e colori fini, in scudi grandi circa quattro piedi e mezzo. Tenuti da due spiritelli, e da un tondo all'altro pendevano semicircoli di teste pur all'antica, nelle quali posavano ali di diamante di verdura (che sono pure la divisa del Signore); e tutte le bende e legami di dette teste erano d'oro, e le frutta d'oro, come codogni, pigne, melarancie, e altre frutta. E di qua dalla seconda corda erano attaccati panni d'arazzi belli che copriano tutto il muro della Sala. In capo della Sala era un tribunale, alto cinque piedi, a cinque gradi, lungo quanto è larga tutta la Sala, coperto di tapeti, e largo dieci piedi, sopra il quale sedevano il signore Sposo e Madonna, il duca d'Urbino, e tutti gli ambasciatori, e degne donne: li quali avevano per spalliera un grande e largo panno d'oro, che pendeva dall'ultima corda del festone sin al piano del tribunale, il quale era molto largo. E sopra il capo degli Sposi era uno grandissimo scudo coronato d'oro e colori fini, con le armi di Aragona, cioè le liste rosse e d'oro. Da mano destra della Sala, circa a mezzo il muro, era uno poggiuolo di colonnette di pietra viva, dove stavano i pifferi, e poco da lungi da quello un poggiuolo di legname, pure coperto di raggi, dove stava gran quantità di donne che non avria potuto stare nel tribunale o per età o per grado, o per altra cagione. In piè della Sala era la credenza, alta fino al cielo della Sala di circa nove gradi, tutta carica di argenti, e di qua e di là due leoni di rilievo, tutti d'oro, che teneano lo scudo del Signore; e là presso in un cantone della Sala, sopra un banchetto bene

ornato era uno bellissimo organo che sonava a festa. Il piano della Sala era dal tribunale insino alla credenza occupato dallo intorno da banchi da sedere, e di dietro gradi cinque di legname in forma di teatro, dove molta gente stava a vedere senza impedimento l'uno dell'altro, e lasciava grandissimo spazio da ballare, e fare rappresentazioni et altre cose.

Condotti dunque Domenica mattina, circa le 11 ore, in questa Sala li signori Sposi, e tutti li signori Ambasciatori, con il popolo, tutti bene vestiti ed ornati, uomini e donne, e fatto silenzio, montò in un pergoletto, apparecchiato là per questo, lo clarissimo dottore di legge messer Pandolfo Colleluccio da Pesaro, e fece una Orazione degnissima, che durò un'ora o poco più, dove disputò del matrimonio, laudò li Sposi, le case d' Aragona e Sforza, ed i signori Ambasciatori, e le Città, dicendo cose pertinenti a quell'atto, e pregando Dio che prosperasse quel matrimonio con felicità di tutta la Terra: il quale recitò con tanta signoria di voce e sonorità e allegrezza e dolcezza di vocaboli e soavità di dire, che non un'ora e più che durò, ma agli audienti fu di parere che avesse allora cominciato, quasi dolendosi che sì tosto avesse finito.

Fatta la Orazione, Monsignore di Terni, tesaurario del Papa, mandato da Sua Santità a posta, volendo che si trovasse a questa solennità, lesse le parole del contratto, il quale concluso per le parole di Monsignore, il signore Sposo e Madonna, tenendosi per la mano destra, ambedue si baciaron. Sposata Madonna, tutti li scudieri, cortigiani, gentiluomini, cittadini, ch'erano in Sala, con bellissimo ordine se n'andarono verso l'Episcopato per la via diritta, la quale era tutta coperta di panni di lana alla divisa sforzesca, con gran quantità di arme attaccate. E così il Signore e Madonna entrarono in

Episcopato, il quale tutto era apparato di raggi e di verdure e di altri ornamenti, e qua, innanzi all'Altare (ornato di magnifica argenteria di calici, croci, turiboli, ed altre cose ecclesiastiche) era uno sgabello tutto coperto di un panno d'oro il quale si spandeva per terra intorno intorno. Li Sposi stavano ingiocchiati tenendo in mano un cereo candidissimo di altezza di cinque piedi, lavorato con oro e azzurro, e spiritelli pure di cera ben fatti che sostenevano le armi, con un bel piede d'oro fino dov' erano fitti molti ducati i quali il Signore offriva alla Chiesa. Sopra li Sposi era un bellissimo baldacchino di panno d'oro con frangioni di seta e oro fino, tenuto da quattro cavalieri e signori giovani di quattordici anni, cioè il signor Piero Gentil da Camerino, misser Carlo Sforza, misset Ercole Bentivoglio da Bologna; e qua il prefato Monsignor Tesaurario cantò la Messa solenne ordinata a quell'atto; e prima che comunicasse fece la benedizione delli Sposi, e benedetti che furono un'altra volta si baciaron alla usanza regale. Sedettero li Signori e Baroni tutto intorno all'Altare, e gli Ambasciatori ed altri gentiluomini tutti in Coro, bene disposti con ordine sì che senza incomodo poteano vedere ciascun atto. Futrionfante la Messa di organi, pifari, e trombetti, e d'infiniti tamburini, eziandio di due capelle e di molti cantori li quali cantavano mò l'uno mò l'altro, et erano circa 16 cantori per capella. Finita la Messa solenne, tutta la brigata si ridusse in Corte, dove, stante Madonna in camera per un poco, ciascuno se ne venne in sala, profumata prima da odori da Cipro e di profumi napolitani, dov'erano apparecchiate le tavole per il Convito.

Erano nove tavole, una lungo il tribunale, e poi altre otto tavole da 12 persone l'una, tutte dipinte alla divisa

sforzesca, con ancora li treppiedi pure alla divisa, eccettuato la tavola del Tribunale, la quale aveva li treppiedi d'oro, e la tavola similmente. Ed erano disposti intorno alla Sala in modo che in mezzo restava un cammino larghissimo per li scudieri ed ogni altra cosa si avesse a fare. Ciascuna tavola aveva tre mantili di tela di Rens, e due guardamantili, ed a ciascuna tavola erano deputati 14 tovagliuoli di Rens perchè si mutavano due volte; ed alla tavola del tribunale si mutavano più volte. La tavola del tribunale aveva due siniscalchi principali, cioè misser Carlo Sforza e misser Ercole Bentivoglio, e due cavalieri capo di squadra del Signore per sottosiniscalchi. Le altre otto tavole avevano sei dottori con turche di seta, e ciascuno un altro cittadino per sottosiniscalco. Portavano li siniscalchi bacchette d'oro ed i sottosiniscalchi bacchette d'argento, e ciascun siniscalco aveva quindici garzoni per servitori, tutti con le insegne di penne di struzzo e pavoni d'oro ed altre insegne diverse; e ciascun siniscalco aveva un cestone dorato nel quale stavano tovagliuoli e cortelliere sotto la tavola, ed altre cose necessarie per non aver a turbare l'ordine, nè a confondere la credenza. Nel capo della Sala, ch'era libero dalle tavole, non entravano altre persone che siniscalchi e scudieri, e qualunque cosa necessaria al convito vi si ammetteva. Tutta la brigata stava d'intorno alla Sala sopra quelli gradi fatti a posta in forma di teatro, i quali senza incomodità tenevano grandissimo numero di persone.

Disposte le tavole in questa forma, e condotta in Sala tutta la brigata, si posero a tavola tutti, circa le 15 ore. Alla tavola del tribunale erano in mezzo lo Sposo e la Sposa, a mano dritta appresso lei sedeva il signor Oliviero Caracciolo, il signor Conte di Aliano, lo Ambasciatore del Duca di

Calabria, lo ambasciatore del Duca di Ferrara, lo ambasciatore del Duca di Amalfi, il Signor Pietro Gentile da Camerino. Da mano sinistra era il signor Sposo con la Sposa, e appresso lui il signor Duca di Urbino, il signor Giovanni di Sinigaglia, madonna Ginevra Sforza Bentivoglio, il signor Onofrio Canterino, il signor Antonio degli Ubaldini. Alle altre tavole furono posti altri signori ambasciatori e degni forestieri e della Terra, ciascuno secondo il grado suo.

Prima che si scriva l'ordine del pasto e delle vivande è da sapere, che il Convito fu partito in due parti principali, una del Sole ed altra della Luna, e ciascuna di queste due parti in sei, intanto che erano dodici parti principali in tutto, e ciascuna parte dedicata al suo Dio e alla sua insegna, come di sotto s'intenderà. E questo fu fatto per evitare confusione e dare l'ordine debito a tutte le cose, e perchè con la varietà della rappresentazione si levasse ogni fastidio dalla mensa e da' circostanti: fondate anche, in buon proposito di nozze e di convito, le significazioni degli Dei e delle antiche Allegorie.

Posto adunque ogni uomo a tavola all'ora predetta, e con buon ordine, subito si aprì quella porta tonda ch'era in mezzo del Zodiaco nel cielo della Sala, e di là calò in una nuvola d'oro il Sole, tutto cinto di raggi d'oro e di lumi ardenti, e, fatto silenzio, disse gli infrascritti versi:

Pria che da terra il mar fosse distinto,
 E la Natura in sè fesse alcun'opra,
 E fosse il Ciel de' lumi suoi dipinto,
 L'alta virtù del Fattore di sopra
 Dispos'al tutto in alto suo concetto.
 Crear cosa che morte mai non copra.

All'età nostra, a questo bel cospetto,
 Per adornare il secolo in eterno
 Due giovan singolari oggi ha eletto;
 Due verdi piante già del Ciel superno,
 Una vera virtù mandata in terra
 Che splendore dia al mondo in sempiterno.

Un'alma con due corpi ove si serra
 Creò là suso, e fecele benegne
 Le stelle che stan fisse e quelle ch'erra;
 E per farle di grazia sua ben degne
 Move oggi 'l mondo e tutta la natura,
 Come veder potete a mille insegne.

Io che di dar lume al mondo ho cura,
 Celeste intelligenza, e sempre volto
 Il gran Pianeta con vera misura,

In questo lieto giorno il mio bel volto
 A questa compagnia mostrare voglio,
 E a questo ornato Coro qua raccolto.

E benchè 'l corso mio mutar non soglio,
 Per lo splendor di sì mirabil festa
 Da l'usato cammin fa che mi toglia;

E perchè ogn'opra a me stà manifesta,
 Nè mortal cosa al mio veder s'asconde,
 Dirò di quanta grazia il Ciel le vesta:

Sarà Costanzio eccelso in terra, in onde;
 A sua Camilla d'Aragona e a Sforza
 Tal influenza il mio Pianeta infonde;

Contra il lor nodo non potrà mai forza,
 Fortuna con Virtude andrà congiunta
 Fin che li spogli Morte della scorza.

Felice fia lor patria, che già monta
 In loco eccelso omai per tanti Sposi;
 Gloria ad Imperio sempre stia congiunta.

O Voi, Principi eccelsi e gloriosi,
 Che questo loco ornate qui in presenza
 Con vostri aspetti dolci e graziosi,

Lieti mirate ormai tanta eccellenza;
 E nel Convito, o genti, state attente
 A que' che manderan loro influenza.

Verrà dal Cielo ornata e allegra gente
 Con lieto augurio, e insegne, e lor vivande,
 Perchè il sommo Fattor così consente
 Per far lo Sposo in terra e in cielo grande.

Tirato suso il Sole, e rinserrato con mirabile celerità ed artificio, con bacini e bronzi d'argento fu data l'acqua rosata alle mani a ciascheduno in abbondanza, e dati tovagliuoli di Rens da asciugare le mani; poi furono portate le credenze in tavola, e dati cortellini e tovagliuoli, e biscotti con zucchero a ciascuno.

ORDINE DEL PASTO, E PRIMA PARTE DEL CONVITO

ATTRIBUITA AL SOLE.

Perchè, come è detto di sopra, tutto il Convito fu partito in due parti di Sole e di Luna, e ciascuna di queste due in sette parti principali, denominate dalli suoi Dei e dalle sue insegne, si scriverà qui di sotto il nome degli Dei che mandarono le vivande, e 'l modo, e per quali messi, e con che parole, ed il numero e la qualità di esse vivande.

Era dalla mano destra, andando verso il tribunale, là presso al medesimo, un Caudelliero all'antica, alto sette piedi, fermato sopra tre palle d'oro con base a triangolo, dalla qual base nasceva un vaso antico, e sopra il vaso due balaustri, uno al contrario dell'altro, li quali facevano il finimento del Caudelliero, il quale era tutto bianco lattato, messo ad oro e ad azzurro, e dove bisognava con viticchi d'oro, molto superbo e degno; e sopra questo Caudelliero si posavano le insegne tutte degli Dei che mandavano le vivande. Le quali insegne tutte erano fermate in una cassa dorata e stretta di sotto, lunga circa due piedi e mezzo; e ciascuna insegna era alta piedi tre e mezzo, quale d'oro, quale d'argento e di colori fini, secondo la sua convenienza. Erano portate dette insegne da due bellissimi giovani vestiti di bianco, e coperti tutti di stelle d'oro con capigliare d'oro e stivaletti d'oro, li quali rappresentavano Castore e Polluce, e portavano queste insegne eminenti circa otto piedi, levandole con un cornucopia per ciascuno in mano, fatto di argenteria con mirabile attitudine e gentilezza; e innanzi a loro venivano le trombette, e poi loro, e poi il Nunzio degli Dei, come si dirà qui di sotto, col suo abito, e di retro al nunzio degli Dei venivano li siniscalchi di tutte le tavole ordinatamente. E giunti alla presenza del Convito, Castore e Polluce fermarono la insegna da loro portata sopra il detto Caudelliero, e ritiratosi di retro al nunzio degli Dei, il quale, fermato in mezzo della Sala al cospetto del tribunale, recitò alcuni versi in rima, dicendo chi egli era e da chi era mandato, e dando buon augurio e influenza e la sua insegna, et agli Sposi presentò le vivande. E dette le rime, ciascun siniscalco fece posare i piattelli nelle loro tavole, ed il nunzio con Castore e Polluce per un'altra porta della sala si partirono.

Non si moveva la insegna del Candelliero fin a che non veniva un altro nunzio con altra insegna; e quantunque si facesero più andate alla cucina e alla crederiza, e si portassero più vivande, nondimeno tutti s'intendevano essere di quel Dio e sotto quella insegna fino che stava là ferma.

E perchè Imeneo è reputato Dio delle Nozze, e a lui si diceva intervenire a tutte le nozze, et è tutto pieno di dolcezza e di letizia, meritamente gli fu consegnata la prima parte del Convito. Venne egli in persona senza mandare nunzio, ed in abito e con le parole, insegne e vivande infrascritte e posate nel modo predetto.

VIVANDE D' IMENEO.

Era Imeneo un giovane formoso con capigliara d' oro e una corona di rose, con veste succinta a mezza gamba, dipinta ad anelli di diamanti e nodi e fiamme di fuoco, tempestate di oro, con un fregio pure di anelli e di fiamme con borzeghini di oro; e nella destra mano aveva una facella d' oro, di fuoco all' antica, ardente e odorifera. E per sua insegna se li portavano innanzi due facelle di fuoco ardenti, odorifere, d'oro pure all' antica, legate da corde di argento. E queste due facelle erano legate da un anello di diamante, in mezzo tutto d' oro. Posata detta insegna al luogo suo, Imeneo con soavissima voce disse le rime infrascritte:

Quella virtù che 'l Cielo e la Natura
Et ogni intelligenza in sè commove,
E per sua provvidenza il mondo cura,

Bontà infinita, eterno immortal Giove,
 Principi valorosi, alti Signori,
 Felici, eterni, qua vi faccia e altrove,

Io son quell' Imeneo che i giusti amori
 Pongo nei casti petti degli Sposi,
 E oneste fiamme accendo in gentil cori;

Vedendo tanti illustri e generosi
 Principi e Donne accolti ad un Convito
 Per onorar due giovin valorosi,

Dal Ciel discendo, e prima tutti invito
 Ad onesta letizia, e festa, e gioco;
 Che sia il piacer da ognun di voi sentito.

A voi Sposi in singolar, ch' avete a un gioco
 Legata l'alma, donovi mia insegna :

Due faci in un anel di ardente foco;

Due volontà, due cor, due fuochi; insegna
 Che sian congiunti in vincol di diamanti,
 Nè mai si sciolga, e sempre ben convegno;

Io dono appresso a tutti i circostanti
 Queste dolci vivande, e vuo' tranquilla
 Sia vostra vita, e sopra tutti quanti,

Felice sia Costanzio con Camilla.

Dette queste parole le infrascritte vivande furono portate sotto le insegne d' Imeneo, cioè: Savonea in forma di stelle dorate - Pignoccate in forma di gigli dorate - Pasta reale in forma d' ali dorate - Pignoccate dorate da mezza libbra l'una - Malvasie, Moscatelli in tazze con piedi alti e trionfali, e senza piedi alle altre tavole - Pane dorato al tribunale, Pane d' argento all' altre tavole. - Fichi e Ciriegie ec. - tre Capi

d'aglio di zucchero per ognuno, et al tribunale una Resta.

VIVANDE DI VENERE.

E perchè alle nozze si conviene ancora Venere santa, e non quella lasciva, il secondo ordine di vivande fu attribuito a lei, la quale mandò Erato, una delle nove Muse, la quale è posta sopra la concordia maritale, nell'abito, insegne, parole, e vivande infrascritte.

Erato era una vergine formosissima, vestita di candida veste stellata d'oro, con capelli sparsi ed una ghirlanda di lauro e mirto, con scarpette d'oro all'antica. Sopra la sinistra spalla aveva scritto questo verso: *Connubia et rectos mortibus addit Amores*; e in mano aveva una lira, fatta d'una testudine d'argento con gambe e piedi e coda, la quale era legata in mezzo da un anello d'oro e da un diamante. E per insegna portava il Cigno tutto d'argento, il quale teneva un ramo di mirto legato al collo suo con un cingolo d'oro, ch'è il cingolo di castità e continenza. E posata detta insegna al suo luogo disse queste rime:

La santa Venus splendida e modesta,
Non già lasciva, ma casta e succinta
Mi manda ad onorar la vostra festa.

Io son Erato musa, ch'è qua cinta
Mia lira d'un anello, perch'io tengo
La marital concordia a un voler vinta.

Con questo lieto augurio a Voi ne vengo:
Del vostro amor sempr' arda la scintilla;
Con questi cibi, che per me sostengo,
Ora Costanzio onoro e la Camilla.

Dette queste rime, le infrascritte vivande furono portate sotto le insegna di Venere, cioè: Capo di latte- Frittelle sambucate, tortate - Daino vestito, cotto con tutta la sua pelle, e portato in piedi, ed in pianta una bella siepe di verdura senza che si vedesse chi lo portasse, e con le sue corna d'oro - Figadetti di polli - Figadetti di capretti - Animelle *lachieta* - Ova non nate - Mortadelle - Polpette di vitello - *Tracosi* inzuppati in malvasia con zucchero - Acqua rosa e succo di melarancie - Melaranci inzuccherati.

VIVANDE DI GIOVE.

E perchè Giove è Dio delli Principi e delli Signori, e padre degli altri Dei, e sempre significatore di buona fortuna, e marito di Giunone di matrimonio, meritamente da lui fu denominata la terza parte delle vivande, assegnandoglele più convenienti che fosse possibile. Il quale Giove mandò Perseo suo figliuolo, uomo virtuoso e degno, con l'abito, le vivande, le insegne e le parole infrascritte.

Era Perseo un uomo di mezza età ma formosissimo, con una celata antica dorata in testa. Aveva una veste tutta d'argento, fatta in forma di panciera, ed un paio di borzeghini dorati in gamba; e ad ogni gamba un' aletta d'oro; e la sinistra mano posava su d'una spada ritorta, tutta dorata; e con la mano destra portava la testa di Medusa. Per insegna aveva un'Aquila grandissima, tutta d'oro perfilata di negro con un collare di gioie, e la corona in capo, e nelle branche un fulmine ardente; e posata questa insegna disse le infrascritte rime:

Perseo son, figliuol del sommo Giove,
Suo segno il mostra un' Aquila volante
Con fulmin che la terra e 'l ciel commove.

A queste Nozze gloriose e sante
Mi manda, e porta sua influenza al regno
Di voi Sposi, felici anime, amante.

Lungo imperio vi doni il Ciel benegno
Con quante grazie 'l suo Pianeta stilla,
E questi cibi dilicati assegno

Per onorar Costanzio con Camilla.

Dette queste parole, furono portate tutte le infrascritte vivande sotto le insegne di Giove, cioè: Teste di vitelle dorate con un corno a similitudine di cervo - Un cervo vestito, che fu un vitello cotto con tutta la sua pelle, ed un corno d'argento in mezzo alla sua fronte, il quale era portato eminente in una siepe bellissima di verdura, senza che si vedesse chi lo portasse - Allesso d' ogni ragione, cioè: Petti di vitelli, Castroni, Capretti, Caponi, Fagiani, Pollastri, Piccioni, e altre cose assai - Salami di più ragione in piattelli, del paese - Fagiani vestiti, e cotti con le sue penne, in piedi sopra taglieri d'oro - Pollastri in sapore bastardo, per sopravvivanda - Bianco mangiare per quelli del tribunale e per minestra, e Limone alle altre tavole con sapor *ceresiolo* - Minestra di ravioli di tette di vitelle, per sopravvivanda.

VIVANDE DI GIUNONE.

E perchè Giunone è Dea delli matrimonii e delle ricchezze, convenientemente le fu dato il quarto ordine delle vivande, et assegnati i cibi convenientemente. Ed essa mandò

Iride sua nunzia con l'abito, le insegne, le parole, e le vivande infrascritte.

Era Iride una vergine la quale aveva il volto, i capelli e la veste sino a mezza gamba di tre colori, cioè oro, azzurro, e rosso; il lembo della veste era di bambagia di vari colori con raggi d'oro a similitudine di nuvola; e dalle mani fino alle spalle erano due grandi ali d'oro, e dalle spalle si volgeva un arco grande sopra la testa di tre colori, a similitudine di arco celeste e bello; et ai piedi aveva un paio di borzeghini di penne d'oro e di pavone. Innanzi andava, per insegna, un grandissimo Pavone con un collaro di gioie e una cometa d'oro nel petto, ed in un piede aveva una massa d'oro, e nell'altro una d'argento. Posata al suo luogo disse queste rime:

Giunon, che ogni ricchezza ha in sua potenza,
 Chiamata Dea dal vincol maritale,
 Manda me Iride a vostra eccellenza;
 Donavi questo suo bell' animale,
 E 'l bon augurio di ricchezze e d'oro;
 E 'l vostro vincol prega sia immortale.
 A questo illustre e generoso Coro
 Manda queste vivande; chè sfavilla
 Il Ciel per onorar ciascuna di loro
 Per amor di Costanzio e di Camilla.

E dette queste parole, sotto la insegna di Giunone, presentò le infrascritte vivande, cioè: Arrosto abbondantissimo - Lonze di vitello - Capretti - Polli grossi, Pollastri, Piccioni, ed altre cose simili - Sapore canellino - Melarance, Cedri e Limoni - un piattello per persona di carne di Vitello - Pavoni vestiti con

le sue penne e code larghe a tutte le tavole, e in piedi sopra piattelli grandi, dorati - Salsa di *pago* - Pavoni giovani affasanati

VIVANDE DI APOLLO.

E perchè Apollo anch' egli è Dio d'imperii, e signore e generatore di tutte le cose, non immeritamente anche a lui fu consegnato il quinto ordine delle vivande con più convenienti cibi che fosse possibile; il quale mandò per nunzio Orfeo suo figliuolo con l'abito, l'insegna, le parole, e le vivande infrascritte.

Era Orfeo un uomo con capelli e barba canuta di gran riverenza, ed aveva in capo un cappello alla greca con una corona di lauro, e una veste gialla sino a mezza gamba, e di sopra un mantello di seta alessandrina annodato in sulla spalla all' antica; ed il lembo della veste e del mantello era di elera; e in piedi un paio di scarpe d'oro all' antica; aveva in mano una lira d'oro in forma di testudine, e innanzi, per insegna, portava un bellissimo Griffone d'oro, che con la destra branca teneva un arboretto di lauro, dal quale uscivano molti raggi d'oro in forma di Sole. Posata detta insegna al suo loco, disse le infrascritte rime :

Son il vecchio poeta, di quel nume
 Febo figliuol che con li raggi ardenti
 Al Ciel e a tutto 'l mondo dà il suo lume;
 Orfeo mi chiamo da' soavi accenti:
 Questo Griffone, e quest' amato lauro
 Porto a voi, Sposi illustri et eccellenti.

Questi cibi al Convito, e poi il tesoro
 Che sua Influenza il gran Fattor distilla
 Vi dona e 'nfonde acciocchè gemme ed auro
 Sempr' a Costanzio abbondi ed a Camilla.

Dette queste parole furono presentate tutte le infrascritte vivande sotto la insegna di Apollo; cioè: Crostate di più ragioni con paviglioni di sopra, fatte di ova, zucchero e acqua rosata; sotto li quali paviglioni erano quaglie ed altri uccelli vivi che volarono per la sala-Forme di cacio parmigiano grandissime, e dorate e dipinte alla divisa della insegna, delle quali furono portate tre alla tavola del tribunale, e ad ogni altra tavola due.-Cacio nostrano, pure dorato e dipinto.-Pera bianche, Pomi, Amandorle fresche, e altre frutta.

VIVANDE DI PALLADE.

E perchè Pallade era la Dea della sapienza e degli studi e artificii muliebri, e della pace, ottimamente essa conveniva al sesto ordine delle vivande della prima parte del Convito, e però a lei fu assegnato. E mandò per sua nunzia Ebe, Dea giovanetta, con l'abito, le insegne, le parole e le vivande infrascritte.

Era Ebe una giovane bellissima di viso, con capelli d'oro sparsi, coronata di fiori e d'erbe, ed aveva la veste verde all'antica levata da un canto che mostrava la camicia e una gamba; il lembo della veste fregiato di fiori, ed in la mano destra un vaso d'oro da bere, e al braccio legato con sottilissimo velo, portava innanzi per insegna un arboro di Oliva bello e ben fatto, con lo scudo di Minerva d'argento, dov'era la testa di Medusa di rilievo con capelli serpentini. Posata detta insegna al suo loco disse le infrascritte rime:

Ebe son, verde sempre e per Minèrya,
 A voi, Signor, da lei mandata vegno
 Poichè il suo nume in vero onore serva.

Sua deità a chi di prudenza è degno
 Come voi, Sposi, siete, or questo mauda
 Di sapienza e pace e onore segno.

Acciò con voi sia sempre, e in Ciel si spanda
 Vostra virtù (che in terra già scintilla)
 Dona al Convito questa sua vivanda
 Ch'è per Costanzio fatta e per Camilla.

E dette queste parole furono portate le infrascritte vivande sotto la insegna di Pallade, cioè: Giuncate con anici alla sforzesca di sopra - Marzapani dorati al tribunale, e marzapani in copia alle altre tavole - *Nuvole* ovvero *zaldone* piane e piccole con zucchero e con chiare. E di commissione dei siniscalchi levate le tavole, s'intese essere finita la prima parte del Convito dedicata al Sole; e così fu levato il primo mantile da tutte le tavole. Posto ogni uomo in silenzio, da quella porta tonda ch'era in mezzo del Zodiaco, e per la quale era disceso il Sole, discese una Intelligenza celeste in forma di donna, vestita d'argento, in un semicircolo a similitudine di Luna, tutta piena di raggi d'oro e d'argento e di lumi; ed aveva viso d'argento e capigliara d'oro. E discesa alquanto sopra il mezzo dell' altezza della Sala, dando principio alla seconda parte del Convito dedicato alla Luna, con soavissima voce disse le infrascritte parole, *videlicet*:

Poichè il Fattor dell' universo intende
 Mostrar quaggiù ch' ogni real concetto
 Dalla sua mano e provvidenza pende,

E vuol che quest' illustre e bel cospetto
 Il mar, la terra, ogni celeste nume,
 Ogni influenza spiri ad un effetto;

Io, che son guida del notturno lume,
 E con veloce corso il Ciel cirondo
 Or scema or piena, come 'l Sol m' allume,

A te, Camilla, o gioia rara al mondo,
 E al tuo celeste Sposo ora discendo,
 E 'n questo loco ogni mia grazia infondo ;

E lasciando il viaggio, dov' io rendo
 Il mio splendor con ordine fatale,
 Questo celeste oracol darti intendo :

Sarà felice il vincol maritale,
 Di Stirpe clarità, di pace Stato,
 E vostra gloria fia sempre immortale,

Vera concordia in voi, fortuna, e fato
 Faran, congiunte con virtute a un segno,
 Il vostro nodo in terra e in ciel beato.

Voi che il Convito glorioso e degno
 Ornate, e fate illustre qua d'intorno
 Col vostro aspetto candido e benegno,

Mirate un altro Coro allegro e adorno
 Che sue vivande e insegne infuse dona,
 Lasciando 'l Cielo a onor di questo giorno.

Tal fama di voi, Sposi, al mondo suona
 Che non ad ogn' uom pur, ma a' Dei fa forza
 Di riverir la Casa di Aragona

Oggi congiunta al sangue chiar dei Sforza.

Finite queste parole , e tirata su la Luna con mirabile celerità e artificio, fu data l'acqua garofolata alle mani, con tovagliuoli di Rens da asciugarle. E furono riportate le credenze in tavola, e dati a ciascuno sei tovagliuoli, e cortelliere, incominciò la seconda parte del Convito nel seguente modo e forma.

ORDINE DELLA SECONDA PARTE DEL CONVITO
ATTRIBUITA ALLA LUNA.

Nella prima parte del Convito, perchè era designata al Sole, cominciò un Dio, e poi venne una Dea a portar sue vivande. In questa seconda parte, perchè era designata alla Luna, cominciò prima una Dea, e poi un Dio con l'ordine infrascritto.

VIVANDE DI VESTA.

E perchè Vesta ha in cura e in tutela ogni onestà ed atto pudico, ed il perpetuo fuoco del calor naturale che genera e conserva tutti gli animali e le piante del mondo, meritamente anche a lei fu dedicata una parte delle vivande. La quale mandò per sua nunzia Tuzia romana vergine vestale con le parole, l'abito, le insegne e le vivande infrascritte.

Era Tuzia una vergine formosissima vestita di bianco fino ai piedi, ne' quali aveva scarpette dorate all'antica; e 'l lembo della veste era d'oro, ed aveva un manto di seta cremisino fregiato d'oro, e sopra i capelli d'oro aveva un sottilissimo velo ciuto da una corona di lauro, e in mano un Crivello di argento con cerchio d'oro; e portava un vaso all'antica dorato, pieno di fuoco ardente, dal quale nascevano molti fiori ed erbe. E quello posato al suo luogo, con suavi parole disse le infrascritte rime:

Questo Crivel, contro natura, al tempio
 Portai pien d'acqua a consacrar mia fama,
 Però son d'onestate un vero esempio;
 Tuzia mi chiamo, e la Dea Vesta ch'ama
 Ciascun simile a me, come tu sei,
 Camilla illustre, a te mi manda e chiama.
 Questo suo puro foco hai tu da lei,
 Questo al Convito, e vuol ch'io sia Sibilla
 A dir, che sarai in terra e fra gli Dei,
 Tu Costanzio glorioso con Camilla.

Dette queste parole furono portate le infrascritte vivande
 sotto le insegne di Vesta, cioè: *Canestroni*, una tazza per piat-
 tello - *Zuccarini*, *Morseliti*, *Biscottellini* - Funghi di marzapane -
 Malvasie - Pane dorato al tribunale, e Pane argentato alle al-
 tre tavole.

VIVANDE DI NETTUNO.

E perchè Nettuno è Dio marino al quale sono dedicati
 tutti i pesci; e significa l'umido il quale insieme col caldo è
 cagione della generazione di tutte le cose, e massime convie-
 ne al matrimonio e alle nozze, non immeritamente, dopo Ve-
 sta e'l suo fuoco, fu data l'ottava parte di questo Convito a
 lui; il quale mandò Tritone suo trombetta e nunzio con l'abi-
 to, l'insegna, le vivande, e i versi infrascritti.

Era Tritone un uomo barbato con capelli e viso quasi
 verde o ceruleo, ed in capo portava una corona di coralli in
 rami, e dal mezzo in giù era pesce con una lunga coda ritorta
 in su piena di scaglie ed alette d'argento, ch'era bellissimo
 spettacolo a vedere; e andava senza che gli fusscro veduti li

pieci. A mano destra aveva un corno bello, lungo e grande, d'una lumaca marina orientale, e si mandava innanzi per insegna una Barchetta d'oro, in mezzo della quale era fitto un tridente all'antica d'argento, ed intorno al tridente avvolto un Delfino d'argento, fatto con scaglie e ali simili ai veri Delfini con bell'artificio. E posata detta insegna al suo luogo disse le infrascritte parole:

Fama, che alcuna cosa mai nasconde,
 Neppure al Cielo, o Sposi illustri e degni,
 Ha mosso i Dei del mar e de l' alte onde.

Nettun per me Tritone li suoi insegni
 Manda alle vostre Nozze, e le vivande
 Che più grate ne sien delli suoi regni;
 Poi prega che sua fama al mondo spande
 Più chiara assai che d'acqua alcuna stilla,
 E sia per mare, come in terra, grande
 Costanzio accompagnato con Camilla.

E dette le soprascritte parole furono presentate le sottoscrutte vivande sotto la insegna di Nettuno, cioè: Caperi per insalata - *Granzi*, *Pavari*, Gambari retrosi, Ostriche in abbondanza - Ovi contraffatti di zucchero - Cipolle contraffatte di zucchero - Gelatine di pesce - e un Pesce grande mezzo alessato e mezzo arrosto ed integro.

VIVANDE DI DIANA.

E perchè Diana era Dea di castità e pudicizia, e cacciatrice, ed ha in tutela quasi tutte le selvaggine, per l' una e

l'altra ragione alle nozze ben conveniva; imperò le fu data la nona parte delle vivande del Convito; la quale mandò una sua ninfa chiamata Licaste con le parole, le insegne, e l'abito infrascritto.

Era Licaste una ninfa vestita di candida suavità con fregio d'oro, con l'arco e la faretra, e un dardo in mano, tutti dorati, ed una rete piccola verde in spalla, di seta; con capelli d'oro, con un velo verde in testa e con borzeggini saldi ai piedi; ed aveva innanzi per insegna una Cerva d'argento con corna d'oro, con collaro di gioie; ed alli fianchi aveva due Lune d'oro, ed essa teneva in mano una palma d'argento con dattili d'oro. E poi che furono posate le insegne al suo loco disse le infrascritte rime:

Io son Licaste ninfa, di Diana
 Vera compagna e di viltà nemica,
 Vengomi a Voi con carità non vana.
 Candida cerva, semplice e pudica
 Per suo segno vi dona, chè conviene.
 A tanta Sposa di onestate amica.
 Queste vivande e 'l cibo che qui viene,
 Dona al Convito, e di santa favilla
 Vi porge augurio ch'ogni amor mantiene
 Tra 'l buon Costanzio e la gentil Camilla.

E dette le predette rime, tutte le infrascritte vivande furono presentate sotto la insegna di Diana, cioè: Una Pernice per scodella per uno alla spagnuola - un Piccione per piattello - Cignale arrostito cotto con la sua pelle, portato alto e degnamente in una siepe di verdura che pareva quasi vivo,

nè si vedeva chi lo portasse - Grue vestite con le sue penne ,
 cotte in piatto d'oro - Arrostiti fatti in mortaruoli diversi dalli
 primi - Conigli, Porchette da latte, Anidrotti, *Pavarotti*, Qua-
 glie, Fagiani arrosto , ed altri uccelli salvatici - Composte di
 zuccaro, Datteri, Zibibo, Olive.

VIVANDE DI MARTE.

E perchè Marte è Dio della fortezza e delle battaglie, e
 quello per suo esercizio onora li signori magnanimi e valorosi,
 non inconvenientemente anche lui fu chiamato, e fugli data la
 parte sua delle vivande. Il quale mandò Romolo suo figliuolo
 con l'abito, le insegne, le parole e le vivande infrascritte.

Era Romolo un re armato all' antica d'oro e d'argento,
 con aquila nel petto, coronato di corona d'oro , con bioudi
 capelli ed una stella d'oro in fronte; e nella mano destra ave-
 va un dardo, chiamato pico; e per insegna si mandava innan-
 zi un elmo all' antica d'argento, con corna di montone rivolte
 alle orecchie, ovvero alle guancie; e in cima dell'elmo era un
 uccello chiamato Pico marzio, d'oro e di varii colori con le
 ali aperte. Posato che fu il segno al suo luogo disse le infra-
 scritte rime:

Non altro messo al ver splendor di Marte
 Che me suo figlio Romol convenia;
 Onde a voi, Sposi, vengo da sua parte.

Questa vivanda del Convito sia
 Al Sposo il segno; e la influenza dona,
 Che il Ciel sua fama già per armi iavia;

Vittoria ancor gli manda, e una corona
 Di vera laude, che per loro ordilla,
 Acciò che Sforza e Casa d' Aragona
 Trionfi per Costanzio e per Camilla.

Dette le soprascritte rime, tutte le infrascritte vivande furono presentate sotto la insegna di Marte; *videlicet*: Uno pastello grande fatto di uccelli - Selvaggine da quattro piedi in gelatine - Un Leone vestito, ch'era un vitello cotto con la sua pelle, portato degnamente nel modo degli altri animali vestiti, con alcuni spiritelli vivi con la bocca aperta, pieni di fuoco - Torte di più ragioni fatte alla divisa.

VIVANDE DI CERERE.

E perchè la Dea Cerere è presidente non solo alle frutta, ma eziandio a tutte le altre vittuaglie, e senza lei non pare che ben convegna niuna festa di letizia, però la undecima parte delle vivande le fu consegnata; la quale mandò Aretusa ninfa per sua nunzia, con l'abito, le parole, le insegne e le vivande infrascritte.

Era Aretusa una ninfa che in capo aveva, in luogo di corona, un fonte ben fatto d'argento, dal quale fonte, in luogo di capelli, spargevasi una capigliara d'argento a guisa d'acqua; ed aveva una veste fino a mezza gamba tutta d'argento, dipinta in forma d'acqua; e per fregio una frangia d'argento; le gambe aveva tutte argentate, pure dipinte in forma d'acqua; e nella mano destra aveva un mazzo di *garza* e di altre erbe palustri. E innanzi si mandava per insegna un bellissimo Cornucopia grande, pieno di diversi fiori e frutta, circondato da

una bella e grossa ghirlanda di spighe. E quello posato al suo luogo, disse le infrascritte parole:

Son Aretusa ninfa, che nel mare
Gittar mi volli prima che per vita
L' alma pudica mia niente violare.

A questa patria, e a voi, Sposi, in aita
Vi dona Cerer d'abbondanza il Corno
Pien d'ogni frutto che alla pace invita.

A questa compagnia lieta d'intorno
Manda suoi don di campo, monte, villa,
Mossa dal Ciel con gli altri in questo giorno

A riverir Costanzio e la Camilla.

E dette queste parole fece presentare sue vivande sotto le insegne di Cerere, cioè: Gelatine belle e chiare in piattelli cristallini col piè nel fondo, sotto delle quali gelatine si vedevano diverse arme - Gelatine dolci in altri vasi, e senza arme - Gelatine brusche - Amandorle fresche con zucchero e acqua rosata - Tartufi in abbondanza

E tutte queste cose, poichè furono riportate al suo ordine, l'una dopo l'altra, e così con bell'ordine levate, fu levato il secondo mantile, e lavate le mani con acqua rosata e muschiata, e fu lasciata la tavola netta per l'ultima parte delle vivande del Dio Bacco.

VIVANDE DI BACCO.

E perchè Bacco è Dio della letizia, e senza lui e Cerere, che mandò di sopra, non bene si celebrano nozze e

conviti, e ogni allegrezza convenientemente finisce in lui, meritamente la duodecima ed ultima parte del Convito fu attribuita a lui; il quale mandò Sileno suo bailo con l'abito, le insegne, le parole, e le vivande infrascritte.

Era Sileno un vecchio canuto con una veste candida fina a terra, e calceamenti all' antica; il fregio della veste era di pampani, e una corona in testa di grappi d' uva e di pampani; e alla cintura era attaccata una coppa d' oro da bere, e una bacchetta d' oro in mano. E per insegna si mandava innanzi un Lupo cerviero d' oro, macchiato di nero, che con una branca teneva una bacchetta d' oro con la punta d' argento, chiamata tirso, circondata di pampani e di grappi d' uva. E poi che posato fu al suo loco, disse gl' infrascritti versi:

Sileno son, mai manda Bacco a voi,
O Sposi singolar, con questa fiera,
E vuol che vostra sia, come de' suoi.

Vostra prudenza è vostra virtù intiera
Non merita altr' insegna ch' oltramonte
Discerna delle cose essenza vera.

Un suave licor della sua fonte
Vi manda appresso, e pregavi sia ancilla
La terra tutta intorno all' orizzonte,
E con Costanzio sia la sua Camilla.

Dette le infrascritte rime, furono mandate le sue vivande di sotto la insegna di Bacco; cioè: Una bevanda degnissima, la quale è chiamata Ippocrate - Vini dilicatissimi dolci - Cialdoni ritorti con zucchero. Poi vennero li confetti, alli quali venne innanzi un carro trionfale di zucchero, sopra il quale era

una Giustizia a sedere con una spada e bilancia in mano, il tutto messo ad oro. E nella sedia della Giustizia era scritto questo verso: *Rege sub hoc iusto virtus nunc ista triumphat.* Poi venne un bellissimo vaso all' antica con garofani dentro, tutto di zuccaro messo a oro fino. Poi vennero in confettiere confezioni di più ragioni; cioè Coriandoli, Anesi, Amadorle, Avellane, Cinamomi, *Ranciti*, Pignoli, Moscardini alla divisa; e ultimamente Codognate di zucchero senza specie; le quali confezioni tutte levate, e lasciate le tavole nette con l'ultimo mantile, fatto silenzio in tutta la Sala, venne uno vestito di nuovo abito, chiamato Influsso di Fortuna, nell' abito infrascritto.

INFLUSSO DI FORTUNA.

Era costui un uomo vestito in fino a mezza gamba di tutti li sette colori, e così aveva le maniche larghe e grandi, e la veste tutta tempestata di monete d' oro e d' argento; et aveva un fregio di frappe tutto di argenteria, ed una bella capigliara d' oro; et in capo un cappello moresco carico tutto di gioie contraffatte, e stivali d' oro nelli piedi, con una collana grande al collo, piena di gioie e campanazzi d' oro. E nelle spalle aveva una mestella di zuccaro dorata e dipinta, e piena di monete di zuccaro d' oro e d' argento, con la testa del Signore e di Madonna al naturale, e in mezzo di questi denari era una biscia, pure di zuccaro. Et entrò costui in Sala con un passo grave, tutto ammirativo; e fermatosi innanzi al tribunale, allegramente disse queste infrascritte parole in rima:

Mandato ha 'l Ciel qua tutti suoi onori
 Di Segni e Dei e Stelle e Sol e Luna
 Per onorar questi incliti Signori;

Ed io, che son l' Influsso di Fortuna,
 E dei terren tesoro tanto possedo,
 Di mie ricchezze intendo darne alcuna.

È fama assai minor di quel ch' io vedo;
 Mosso a veder tanto trionfo io vegno,
 E de' miei don gran parte vi concedo.

In questo loco è il porto, perchè degno
 Veramente il conosco, che per gloria,
 Siccome si convien, splenda il suo regno.

Quest' augurio vi dò, ch' ogni memoria
 Ecceda, e cresca a Voi sempre lo Stato,
 E di Voi s' empian libri ed ogni istoria.

Mio don pigliate con bon core, e grato
 Sentite il gusto, e col savio intelletto
 Scorgerete il mio dire, poichè è dato
 Interpretando il mio vero concetto.

Recitate dette rime, e posta la sua mastella nella tavola,
 con la mano dispensò detti denari in abbondanza a tutti quel-
 li del tribunale, ed in alcune altre tavole, dispensando anche
 la mastella, la quale in più pezzi si ruppe.

Partito questo Influsso di Fortuna fu spazzato sotto cia-
 scuna tavola, e levato l' ultimo mantile. Erano le granate tut-
 te di bosso, che per manico avevano tre bacheche, una d'oro,
 l'altra d'argento, l'altra di azzurro, lunghe due braccia e
 mezzo, e ciascuna legata con corde d'argento; e per il bosso
 erano legati in mezzo fili d'oro, che con quel verde davano

lustro e mirabile politezza alla granata. Et aveva ciascun siniscalco un castello col piede all' antica inargentato, nel quale si raccolse la spazzatura, e fu portata tutt' ad un tempo con bell' ordine; onde spazzato e levato l' ultimo mantile, s' intese essere fatto fine al Convito.

E per concludere detto pasto, aperta subito quella porta ch' era nel mezzo del Zodiaco, discese il Sole, il quale, in quel modo che da principio aveva fatto, e prenunciando la festa di un Monte, la quale il dì seguente si aveva a fare (come si scriverà qua di sotto) disse le infrascritte rime:

Scese dal Ciel ogni celeste Nume,
Ed ogni stella fortunata e pia
In questo loco infuse il suo bel lume.

Ogni elemento, ed ogni cor desia
Ogni creata cosa di onorare
Questa felice e dolce compagnia,

Ove convicne tutto, ove son pare
La mente e l' alma e doti di natura,
Grazie che al mondo vien di lassù rare.

Non solo il Ciel adunque in questo ha cura,
E gli animai che per ragion o istinto
Si movono a' lor atti con misura,

Ma dall' estreme parti indiche è spiuoto
Un aspro e ricco Monte in questo Coro
Da caritate acceso, e amore vinto.

Pieno è di fiere, e nuova gente, e d' oro,
Di gemme, e rare gioie e preziose
Acciò che ciascun senta 'l suo tesoro.

Mirabil certo e inusitate cose !

A questa festa corron sassi, e monti
Che tengon le ricchezze entro nascose.

Costanzio con Camilla or son congionti,
Però si move il Ciel con gli Elementi,
Ed a sue voglie son benigni e pronti
Per far loro e sua patria qua contenti.

Andate dunque a riposare, e poi
Diman tornate, e state ben attenti,
Che vederete il Monte, e i doni suoi.

Dette queste parole, ritornato il Sole al suo luogo, e rinserrata la porta come prima, furono levate le tavole, e ciascuno si levò da sedere; e perchè l'ora era già tarda, nè era più tempo di feste, accompagnati li signori Sposi in camera, ciascuno per quel di tornò al suo alloggiamento. Durò detto Convito circa sette ore e mezzo, abbondantissimo quanto dire si possa; e con bellissimo ordine sempre presiedevano li siniscalchi alla credenza e cucina con i loro scudieri l'uno dopo l'altro, senza preposterare l'ordine e senza impacciarsi; e tutto si faceva con silenzio per essere bene istruiti sì li siniscalchi che li scudieri di tutto quello che avevano a fare. Furono mutati al tribunale li tovagliuoli più volte, ed alle altre tavole due volte; et erano detti tovagliuoli tutti di tela di Rens, e profumati con suavissimi odori napolitani.

Fu dato alla prima parte del Convito generalmente vino bianco e vermiglio dolce, ed alla seconda parte del Convito vino bianco e vermiglio brusco; quantunque poi si nell'una che nell'altra parte fosse dato e dolce e brusco secondo il gusto di quelli che sedevano a tavola, e dai quali destramente

s'informavano i siniscalchi. A tutte le tavole si bevette in tazze d'argento senza piede, e al tribunale col piede. Tutt' i piatti grandi che si portavano di alessi e arrosti, grossi per il peso loro, per magnificenza erano portati da due in spalla, che facevano bellissimo spettacolo. Fino che stettero a tavola, e quando li nunzii degli Dei non recitavano sempre suonavano ora li pifferi, ora un nobilissimo organo del Signore; e qualche volta in mezzo la Sala erano alcuni volteggiatori che facevano mirabili atti e degne prove di destrezza della persona, con grande ammirazione di tutti li circostanti; in modo che per la diversità degli stromenti e degli spettacoli varii, e delle rime che si recitavano, e per la varietà dei cibi, e per li suavi odori delli profumi ch' erano per la Sala disposti artifiziosamente (che non si vedeva dove ciò si facesse), tutti li sentimenti di quelli ch' erano a tavola erano sì delicati, che con sommo piacere e senza alcun loro fastidio finì il Convito in quel dì di Domenica.

Lunedì, Addi. 28 del detto mese di Maggio.

Lunedì, poi che ciascuno ebbe desinato, tutti li signori ed il popolo si ridussero in Sala; e fatto silenzio, subito s'introdusse nel campo della Sala una Montagna di legno, dipinta e coperta d'arbori e di verdura e di diversi animali, come lepri, caprioli, cervi, orsi, conigliare, ed altro simile, fatta con mirabile artificio, e portata con somma facilità, senza che si vedesse chi la portasse, o chi vi fosse dentro; et era quella Montagna la quale il Sole aveva predetto la Domenica sul finire del Convito. E stando questa Montagna alquanto ferma, saltò subito fuori un Leone contraffatto, fiero e

leggiero che saltava sopra ogni tavola, non altramente che se fosse stato un vero liono, e con grande ammirazione di tutto il popolo faceva cose, incredibili a farsi da uomo vestito d'una pelle di liono. Dietro a lui venne fuori un uomo salvatico, tutto peloso et orrido, con un tronco in mano circondato da una serpe che faceva prova di pigliare il liono, e l'uno e l'altro fecero molti atti di destrezza, l'uomo in voler pigliare il liono, e 'l liono in difendersi. E in questo mezzo vennero fuori da due porte, quasi come da due grotte di quel Monte, due giovani vestiti in corto di sopra a mezza coscia, uno di seta verde, e l'altro di seta alessandrina con frange d'oro intorno e con pochi pendenti alli gomiti, carichi tutti di tremolanti d'oro, e le calze e scarpe avevano di quel medesimo colore, riccamente fornite dal mezzo in giù; et avevano capigliare d'oro molto ricche con capelli d'oro fino, de' quali uno aveva testa d'aquila, l'altro di liono, e 'l viso avevano azzurro macchiato d'oro. Quello ch'era vestito di azzurro, e quello ch'era vestito di verde avevano visi verdi macchiati d'oro, e danzando a tempo si mostravano ammirativi e quasi stupefatti come dalli loro paesi si trovassero là su quel Monte; pure danzando alquanto si ridussero, quasi fuggendo ed impauriti, nel Monte col liono e coll'uomo salvatico. E stando un poco, ritornarono fuori per le dette grotte della Montagna, dopo detti giovani, cinque vestiti di alessandrine, e cinque di verde, precisamente come quelli due primi, ed aveva ciascuno di loro una cassetta in mano di zucchero dorata e dipinta, e tenendola con buono aere facevano una bella moresca a molte misure, con degni salti e gesti di corpo. E così danzando se ne vennero al tribunale, e donarono al Signore e a Madonna, e ad altri signori che sedevano là, quelle dieci cassette

di zuccaro , nelle quali erano gioie; anelli, perle, paternostri, tutti fatti di zuccaro con tanta arte che parevano veri. Poi prese ciascuno una donna, e poi ch' ebbero alquanto danzato se ne rifuggirono nella loro Montagna, e con quella sparirono.

Partita la Montagna, essendo fatto intendere al signore Sposo, che li signori ambasciatori, ed altri suoi sudditi lo volevano presentare, si fece silenzio. Il Signore aveva una ricchissima turca di broccato d'oro bellissimo lunga fino a terra, ed una bellissima collana d'oro al collo con una gioia pendente del prezzo di diecimila ducati, ed in capo un cappelletto di berrettino alla francesca circondato di perle, con in mezzo una penna fatta tutta di perle, le quali erano bellissime. Et aveva da mano destra la illustrissima Madonna sua Sposa, anche lei vestita riccamente e coperta di gioie, in abito veramente regale. Ed aspettarono li presenti; et il signor Duca di Urbino, che fu il primo a presentarli, donò un bellissimo fiasco d'argento all'antica con due belle confettiere di gran prezzo; e dopo lui molti altri signori ambasciatori, e altri sudditi del Signore, tra' quali la Comunità di Pesaro gli donò due boccali d'argento, alti più di un piede e mezzo l'uno, fatti all'antica, e in due bacili d'argento mille ducati d'oro, cinquecento per ciascun bacile, intanto i detti presenti che furono in tutto quarantatre pezzi d'argento, fra confettiere, boccali, bacini, tre pezze di cremisi, e circa trenta tappeti, tutte cose di molto pregio.

In questo mezzo venne anche ad offrire un presente la Università de' Giudei di Pesaro, i quali con livrea bella e ornatissima rappresentarono la Regina Saba quando andò a visitare e a presentare Salomone, con questo ordine, *videlicet*: Venivano in prima alquanti giovani e putti a due a due con

nuovi abiti di persone e di teste all' arabesca, con palme vere di datteri in mano; poi veniva un elefante, maggiore assai di un gran bue, col muso e con i denti sì bene contraffatti che quasi pareva vero, nè si vedeva chi 'l conducesse, e da se medesimo si vedea camminare: sì bene erano compartite le gambe degli uomini ch'erano dentro con quelle dell'elefante, che impossibile saria scrivere a chi non avesse veduto, il mirabile suo artificio. Sopra questo elefante era una sedia d'oro coperta da un'ombrella d'oro; e in questa sedia sedeva una donna ebrea coronata in forma di regina e vestita d'oro, e dietro a lei venivano due altri elefanti simili sopra li quali era un castello con torre e bandiere, pieno di damigelle di quella regina con gigli e bandiere in mano; e dietro a tutti questi veniva gran turba di ebrei di ogni età, vestiti pure all' arabesca con oro e argento e turche di varii colori. Giunta che fu la regina in mezzo della Sala, al cospetto del Signore, poi che stette alquanto ammirativa, fece riverenza al medesimo, e parlò in ebreo per alquanto spazio; e dopo ch'ebbe parlato, comandò ad un suo turcimanno (ch'era un vecchio barbato con buono abito) che dovesse interpretare le sue parole; e così quel turcimanno con buona grazia e gran riverenza disse le infrascritte rime, interpretando la Orazione ebrea:

Magnanimi Signor, poichè la lingua
 Non intendete de la mia Regina,
 Convien che sue parole io vi distingua.
 Ma prima vi dirò in lingua latina
 Il nome suo, la patria, e poi la mente
 E qual occasione fa che a voi s'inchina.

Saba è il suo nome, et ha ne l'Oriente
 De l'Arabia Felice il suo gran Stato,
 Ricco di piante e gemme e oro e gente.

Nel suo parlar vi ha prima salutato,
 Facendo a Vostra Altezza riverenza,
 E'l vostro regno prega sia beato;

Dice che a visitar vostra eccellenza
 Sol l'ha guidata la sua intenzione,
 E la gran fama di vostra sapienza.

Vuol anche farvi alcuna quistione,
 Ma prima darvi doni, e un suo presente,
 Come già fece al gran re Salomone;

Prega che di buon core, e allegramente
 Suoi picciol don pigliate, e poi vi piaccia,
 Che danzando v' onori la sua gente;

Che Dio quaggiù beato, e'n Ciel vi faccia.

Dette queste parole presentarono il suo presente, che fu un bacile e un bronzino d'argento; e voltandosi alquanto per la Sala si partirono. E vennero dopo questi alcuni sudditi del Contado del Signore che non avevano presentato, e presentarono. Non si stava mai in ozio, chè tra un presente e l'altro, e una livrea e l'altra, continuamente da giovani e ballarini, e qualche volta da esso Signore e Madonna, si danzava.

Venne appresso un'altra Montagna non manco bella che la prima, tutta piena di erbe, arbori e animali, dalla quale si usciva per un ponte levatore, e da uno delli capi aveva una torre assai alta, dalla qual torre, fermata che fu in Sala la Montagna, senza che si vedesse come, venne fuori uno spiritello dalla cima, il quale disse queste parole:

Dio vi conservi, o bella Compagnia,
 Prima li Sposi, a' quai per far onore
 E le montagne e i sassi qua s'invia.

Qua dentro è un uom antico e di valore,
 Che vien per lungo ed aspero cammino
 A visitar quest'inclito Signore;

Vuol domandar terren che sia vicino
 A questo loco, e farlo lavorare;
 Mirate dunque, e con voi sia 'l divino
 Aiuto sempre a ogni vostr'operare.

Dette queste parole e calato il ponte, dalla Montagna venne fuori un vecchio con gran riverenza, il quale, ammirativo, conducendosi alla presenza del Signore, e domandandogli terreno da lavorare, disse le infrascritte rime:

Da Betelem di terra di Giudea,
 Mosso da tua gran fama, a te, o Signore,
 Vengo, e son nato nella Legge ebrea;
 Mio nome è Roboam, e 'l mio valore
 Di robba e donne e servi è in questo Monte
 Contra natura mosso a farti onore;
 E poichè sei di gloria e virtù fonte,
 Sotto tua ombra intendo d'abitare,
 E tutte genti al tuo voler son pronte,
 Ma questo campo dacci a lavorare.

E dette queste parole, mostrando di volere la Sala per lavorare, poi che il Signore gli disse essere contento dargli il

campo , partendosi allegramente ritornò alla porta del suo Monte, e chiamò li suoi servi, e disse queste parole:

Venite fuori, o cari miei conservi,
 E vostre ferramenta in man prendete,
 Avuto ha Dio pietà delli suoi servi;
 Questo Signor benegno, che vedete,
 Questo campo ci ha dato a coglier frutti;
 A lavorarlo ben ora attendete,
 E la mia benedizion abbiate tutti.

Le quali parole dette, saltarono fuori dodici giovani vestiti in corto di bianco, tutti in una livrea ricamata a fiori d'oro, con balzane d'oro e capigliare e capelli in testa bene ornati, facendo vista d'allegarsi d'aver avuto il campo; e fecero un allegro ballo in forma di moresca; poi tornati alla Montagna, per altra porta diversa dalla prima vennero fuori con zappe d'argento e d'oro contraffatte, e ballando a tempo fecero sembante di zappare; e finita la misura tornarono in lo Monte, e vennero fuori con ceste dorate piene di fiori, e facendo vista di seminare il terreno lavorato sparsero detti fiori per la Sala. Finita la misura tornarono in lo Monte, e vennero fuori con falcette di argento per quel ballo medesimo, facendo vista di mietere tutti ad un tempo; e così fecero più volte andando e tornando con diversi strumenti rustici dorati e argentati. Rappresentarono tutti gli atti che nell'agricoltura fare si sogliono dal raccogliere il grano fino all'insaccare dei fieni e riportarli a casa, tutto a tempo e a misura, sempre ballando con bellissimo ordine, ch'era un degno spettacolo da vedere, stando continuamente là quel vecchio primo suo padrone, che sollecitava il

lavoro, e una donna ben vestita all' antica, la quale con gesti convenientissimi andava raccogliendo spighe. E ciascuno di que' lavoratori, tolto parte del grano poi ch' ebbe finito, con buona grazia si parti.

Danzandosi tuttavia nella Sala venne un' altra livrea dei Sette Pianeti, li quali sedevano sopra sette Carrette quadre all' antica, quali erano menate da ruote nè si vedeva da chi o in che modo, bene ornate di oro, argento e colori, ed in mezzo di ciascuno di questi Carri era una sedia all' antica, pure quadra, e sopra ciascuna sedia era un giovane vestito ornatissimamente in quell' abito che ciascun Pianeta o da' poeti o dagli astrologi si dipinge, con le sue insegne; come Giove con Ganimede, e Venere con Cupido, ed altri con li suoi segui che per brevità si lasciano, il che faceva bellissimo e superbo spettacolo per la grandezza loro in tutta la Sala. E prima che si conducessero alla presenza del Signore venne un bello spiritello ornatissimo che disse queste parole:

La Fama ha tuo gran Nome in terra sparso :
 Non contenta di ciò, pervenne al Cielo
 Per non far di tue laudi il secol scarso;
 Tutt' i Dei, mossi da superno zelo,
 Qual porta al caro padre il dolce figlio,
 Vengon per darti del suo regno il velo;
 Questo han lor rato e fermo per consiglio,
 In questa vita darti, e in altra ancora,
 Felicità, con grato e lieto ciglio.
 A questi sacri don or senza mora
 Apri 'l tuo petto, e fa che sien ben posti
 Per ornar un dì que' che 'l mondo adora.

Et finite le dette rime cominciarono a venire i Pianeti nella forma e modo detto di sopra, e ad uno ad uno si presentarono innanzi al cospetto del Signore, che a mirarli tutti insieme era mirabile spettacolo alli circostanti.

I detti Pianeti si voltarono poi con gran trionfo per la Sala, e con i suoi Carri si partirono lasciando il campo libero per la Colazione grande, la quale già si apparecchiava; e questa venne con l'ordine infrascritto, tuttavia danzandosi in Sala prima che venisse.

COLAZIONE GRANDE DEL LUNEDÌ.

Aveva il prefato signor misser Costanzio per prima fatto fare gran numero di Castelli di zuccaro con torri, merli, spiritelli, armi, arbori, fiori, animali, ed altre cose tutte di zuccaro, lavorati a oro e colori fini, grandi e larghi quanto poteva portare un uomo; e oltre a questi Castelli, molti vasi all'antica, e aquile e lioni e altri animali di zuccaro, tutti buoni da mangiare, e pieni di banderuole d'oro; et aveva ordinato ottanta giovani, i quali avevano gonnellini corti a mezza coscia di tela dorata e frappata con le maniche fino a mezzo braccio, frappata alla franciosa; et avevano in capo un cappelletto ben fatto d'oro con tre penne di fagiani dinanzi per ciascuno, e la calza sforzesca. E tutti questi portarono una cesta lunga due piedi, ed alta una buona spanna, tutta dorata; e queste ceste erano tutte piene di confezioni di confetti di più ragione, come coriandoli di tre maniere, *grossi* politi e comuni, avellane, mandorle, arancetti e cinamomi. E ciascuna cesta aveva molti pezzi di zucca cetronata e confettata in zuccaro alla siciliana. Con quest'ordine apparecchiato,

portarono in Sala la Colazione. Li piffari intanto sonavano una piva molto suave e larga, ordinata per prima dal Signore per questa Colazione, e venendo alla fila tutti ballavano al suono di detta piva, con quest' ordine. Il primo aveva un grande e magnifico castello di zuccaro in capo, e due il seguitavano con le ceste dorate in spalla; poi veniva un altro con Castello, pure in testa, e dopo quelli due con due ceste; e così successive fino al numero di circa cento venti giovani. Si quelli dalle ceste che quelli dai castelli tutti entrarono in Sala suavemente danzando; e perchè non saria bastato il campo della Sala a tanta gente nè si avriano potuto veder tutti ad una fila, fecero, per ordinazione del Signore, danzando nel campo della Sala libero, quasi come uno biscione, ossia la forma di questa lettera S, tanto che tutti si vedevano in mezzo del campo. E danzando alla prefata misura, in alcun suono della piva tutti ad un tempo s'inginocchiavano facendo riverenza, e tutti ad un tempo si levavano; ch'era il più splendido e 'l più magnifico spettacolo che si fosse mai veduto, a veder levarsi tante bandiere e capi di castelli e penne e ceste d'oro, tutti ad un tempo e con degna misura. Il primo che guidava il ballo della Colazione presentò il suo Castello di zuccaro alli signori Sposi; e così per ordine a ciascun signore e ambasciatore e degno gentiluomo fu presentato uno di detti castelli, et anche vasi, et anche animali secondo loro condizione, e secondo le armi delli signori, e le ambascerie, e le comunità; le quali armi prima erano state fatte pure di zuccaro, ed attaccate ai detti castelli. Le altre confezioni delle ceste furono presentate a donne e ad uomini, e poi similmente con grande magnificenza ed abbondanza furono gettate e seminate e dispensate per tutta la Sala e sopra tutto il popolo, e non solo i confetti,

ma eziandio le ceste; e frattanto tutti quelli scudieri cominciarono tra loro a ballare, saltando con grandissima grazia e piacere. Fatta detta Colazione, il Signore prese Madonna e cominciò il ballo, e poi i signori e i gentiluomini e i dottori e i cavalieri la maggior parte presero una donna facendo pure lungo e gran ballo. E tornato ognuno a sedere, montò in un loco eminente un garzonetto da Fano, di età di circa quattordici anni, e con suavissima voce e grande eleganza di pronunziare, recitò gl' infrascritti versi saffici in laude del Signore e di queste Nozze; li quali versi aveva composto misser Antonio Costanzio da Fano, poeta laureato e dottissimo uomo che allora si trovava là ambasciatore della Comunità di Fano. Mosso dallo splendore e grandezza dell' apparato delle predette nozze disse, *videlicet*: (*)

Ulla si gemmas, simul et lapillos

Si vel argenti nitidi, vel auri

Atticum nobis premeret minusve

Arca talentum.

Dive Constanti, virides smaragdos

Aut opus clari pateras Mironis

Munus Antonii coperes beato

Principe dignum.

Dura sed quando mihi sors negavit

Quae latent terra nimium remota,

Lesbium carmen dabimus benignae

Pignora mentis.

(*) Lungo studio sarebbe occorso per ridurre la seguente Ode saffica ad una più giusta lezione, la quale si è dovuto indovinare talvolta, tutta spropositata essendo la stampa antica.

*Hoc tui munus fuerit clientis
 Junonis Princeps generose tedis
 Ausonis, quas tot procerum, ducumque
 Turba frequentant.*

*Tecta Tarpeia immitata moles
 Celsa contemplans, opibusque lidi,
 Vella Patoli, varioque serum
 Vellere texta.*

*Mille nunc vasis abacum micantem
 Unde fulgentes radii per aulam
 Non semel stringunt, tremula videntum
 Lumina flamma.*

*Suave nunc illo cithara sonantes
 Arte per vulgus medium carinas,
 Proque Neptuno crepitare pulsam
 Reginae terram.*

*Dicere exhausto Ciceronis omni
 Fonte Pandulphum potuit morari
 Qui feras tigres Rodopem movere
 Sistere Gangem.*

*Quem modo attenta Federicus aure
 Signifer Sixti, meritis probavit
 Quisquis, et nuper Procerum deserto
 Ore pependit.*

*Currere orrendis equites sub armis
 Hinc dare ingenti sonitu ruinam
 Prendere hinc multa, radiantis auri
 Proemia laude.*

*Ire nunc magna comitante turba
Per forum tantos humeris gigantes,
Quantos in Geta premitur Typhoeus*

Molle triquetra.

*Quicquid antiquis populis referri
Roma iam vidit suis in theatris
Seu fuit sociis gracilis poema*

Sive coturni;

*Quicquid in magno celebrasse Circo
Prisca ludorum memoratur aetas,
Urbe Pisauri populi intuentur*

Ricte vocati.

*Umbra ac Picens, Calaberque doctus
Ore iam pridem Samio tacere
Semper et victum facilem ferenti*

Quaerere in horto.

*Appulus torvi metuens leonis
Sydus et Samniis Latiique pubes
Cumque Tyrheno, Venetus Lygurque*

Durus in armis.

*Quid cibos totos referam petitos,
Orbe, quos centum totidemque mensas
Inferunt ostro similes et aevi*

Florae ministri?

*Omne quod Ponto natat, et quod aether
Sustinet nixu volitantis alae
Quodque alit passim, gremio ferati*

Itala tellus,

*Quod legit Phoebi propioris Indus,
Et legit regno Babilon superbo
Servit huic pompae, Cleopatra qualem*

Invida laudet.

*Quis cunat festas, iuvenumque choreas
Tremulos plectro quatiente nervos
Lege saltantum simul et decoro*

Ore puellas?

*Hoc levi corpus iaculante saltu
Aere in summo pedibus rotatis
Flecterem gyrum, docilique terram*

Tundere planta;

*Hos genu pravo, manibusque Maura
Arte distortis, patuloque ritu
Stare nunc signis similes modo apto*

Tempore ferri.

*Sed capit mentes nihil intuentum
Ut Ducis clari veneranda proles,
Regius sanguis, tibi lecta facto*

Sforcia Coniux.

*Splendidum nomen gerit hoc Camillae
Jure, sed Volscam superans Camillam
Moribus, fama, specieque par est*

Nymphae Dianae.

*Neptis Alphonsi generosa regis,
Et decus sacri Ferdinandi una
Praeterit quicquid populis vivendum*

Pompa ministrat.

*Lilium et Cignos, Pariumque marmor,
Et niveum plaustro glacialis Ursae
Vincit admota facies sine ullo*

Candida fucco,

*Quaque fulgentes oculi moventur
Hac putes Ledaë geminum micare
Sydus, ut puro nituit serenum*

Aethere Coelum,

*Omnis hanc Nympha stupuit profundi,
Nulla vel fontem tenuit Napaea,
Vel Drias quercum manere cum veniret*

Diva secundum,

*Crederes visam Latio Medusam
Si forent nostro simulacra passim
Littora, et mixti Rutili fuissent*

Crinibus Hydri.

*Heu nimis parva legimus fasello
Aequor immensum, propiora nostrae
Sit satis lento tetigisse remo*

Litore Cymbae.

*Ante non ibit radiante curru
Astra per coeli diadema Titan
Nostraque die capiant Camillae*

Carmina laudes.

*Te precor terrae, superumque rector,
Aspice o Regum thalamos benigno
Lumine hic longum iuvenis fruatur*

Coniuge cara,

*Qui toga et bello celebr severas
Corrigit grata pietate leges,
Et collit Musas, sequiturque magni*

Facta Parentis.

*Inclitum quo nunc renovatur omni
Parte Pisaurum, stupe alma tellus,
Quique takturam superum Penates*

Turribus arcem,

*Fessus hic plectrum, cytharamque pono
Quam calens Phoebos meliore vates
Summat, et docto tremulos fatiget*

Pollice nervos.

Recitati detti versi, essendo già tempo di dar fine alla festa della Sala, quelli medesimi scudieri, e molti altri giovani intermisti per ordinazione del prefato signor Sposo, portarono una grandissima quantità di tazze e piattellini fatti di zucchero e buoni da mangiare, dorati e dipinti come se fossero vasi di maiolica, o damaschini, con bellissimo ordine, portandone uno in ciascuna mano; e tutte dette tazze erano piene di diverse qualità di frutti, tutti di zucchero che pareano veri con le loro foglie; e vi erano teghe di fave, persici, amandorle, cotogni, garugli di noci, noci integre, pera, susini, agli, more, e molte altre generazioni di frutti. E innanzi a queste tazze andava uno che portava un grande e bel Monte di zucchero, tutto pieno di punte di diamanti pure di zucchero, sostenuto da ali aperte per volare, ch'è una delle divise del Signore. E dietro questo Monte venivano tre altri scudieri, delli quali uno portava un arbore di pino vero, tutto pieno di pigne di zucchero; un altro portava un arbore di cotogni

vero, tutto pieno di cotogni di zucchero; ed il terzo un persico vero, tutto pieno di persici di zucchero. E presentati testè detti arbori e monti alli Sposi, essi presentarono tutte le sopraddette tazze e piattellini ai signori ambasciatori, ai gentiluomini e gentildonne, e ad altri assai fin che durarono, dando a ciascuno il suo dono. Dopo questo venne incontanente un Cammello sì ben contraffatto e con tanta arte che pareva vivo, et era grande, e apriva la bocca, e abbassava il collo e colcavasi in terra, come fanno li veri Cammelli. Era carico di due grandissimi cesti dorati pieni e colmi di varie confezioni; e sul Cammello era un garzone etiope negro, che mettendo ambedue le mani mò ad una mò ad altra di quelle ceste, spargeva e buttava confetti al popolo e per tutta la Sala; ch'era bellissima e mirabil cosa a vedere. Appena partito il Cammello e votata ogni cosa, un privato cittadino del prefato Signore, chiamato Ludovico di Bartolomeo, speciale, portò un dono privato alli prefati signori Sposi; il quale oltre che fusse abbondante e ricco e fatto di ottime cose, e fusse di gran valuta, era ancora fatto con mirabile artificio, e più bello assai di quello che con la penna si possa esprimere. Imperocchè era un alto e degno Carro di zucchero candidissimo, messo ad oro fino e menato da buoi pure di zucchero; et era ben fatto e proporzionato all'antica; e in cima v'era una Pudicizia a sedere molto degnissima, pure di zucchero; e di retro a questa era una Rocca, ovvero Castello, pure di zucchero candidissimo, fatta a quella forma e proporzione ch'è il disegno, ossia il modello di quel superbo e forte Castello che fa edificare il prefato Signore in Pesaro; e di retro a questo alcuni vasi di zucchero, con fiori di zucchero, e molte tazze con cortelli, forcine, cucchiari, pure di zucchero che parevano di avolio, e molte altre

gentilezze lavorate da esso Ludovico cittadino di Pesaro Dietro alle quali cose mandò marzapani, pignocate ed altre confezioni in gran numero ; le quali cose tutte per magnificenza furono date in preda a qualunque ne voleva pigliare.

Finito questo fu detto al Signore e alla Madonna, che là di fuori della Sala era la santa Poesia, la quale con molti poeti voleva visitare li prefati Signori, e presentar loro alcune cose; et il Signore disse, che fusse introdotta. Et ecco venire una donna con capelli sparsi, cinta d'una corona di lauro, e nella mano sinistra aveva un pomo d'oro coperto da un velo sottilissimo, il quale pomo era scritto con lettere che dicevano VERITAS, a dimostrare che sotto contesto e velamento poetico stà nascosta la verità. Venivano dietro a lei tre damigelle che portavano il Monte Parnaso, il quale era un monte di zucchero alto e bello; dalle quali damigelle erano con insegne proprie dimostrate tre scienze, cioè: Grammatica, Rettorica e Astrologia; et in mezzo del detto Castello era il fonte di Elicona con un lauro pure di zucchero che ombrava, ed intorno era il ballo delle nove Muse ed Apollo con la lira, pure di zucchero. E dietro a questo monte venivano venti poeti, dieci greci e dieci latini, a due a due, vestiti con suoi abiti ornatissimamente; e ciascuno aveva un libro in mano di buona grandezza di zucchero con le coperte colorate et i serragli argentati che parevano veri libri. E fermati con quest'ordine, la Poesia, ch'era la prima, presentò il detto Monte Parnaso al Signore dicendo gli infrascritti versi e parole, *Videlicet*:

Poichè del trionfo la gran fama
Sparsa da Orfeo pervenne al sacro Monte
Dove immortal si fa chi Virtù brama,

Furon le Muse e Febo meco pronte
 A voler tua eccellenza visitare
 Con queste turbe a mio studio congiunte;
 E perchè consueto è presentare,
 Noi che ricchezze abbiam sempre in disprezzo
 Nè oro nè gemme ti possiamo donare,
 Ma quel che sol avanza ogni altro prezzo
 Il tuo nome e virtù fare immortale,
 Qual sopra ogni tesoro al mondo apprezzo.
 Questo è Parnaso, il buon fonte nel quale
 Di ogni dottrina si sazia la mente,
 E 'l petto di ciascun che quivi sale;
 Questo ti do, o Madonna, per presente
 Condegno alle virtù e pio costume,
 Quai fioriscono in te, come or si sente;
 Questi che di scienza son ver lume
 Vogliamo ancor di suoi libretti ornare,
 Che sono di eloquerza largo fiume;
 Ricevi adunque le sublimi carte,
 E fa che a' nostri studi sii benegna,
 Con opra e con ingegno in ogni parte,
 Acciò che di maggior ti faccian degna.

E dette le parole, e presentato il Monte, tiratosi in dis-
 parte, quelli poeti a due a due si fecero innanzi; e prima il
 greco diceva due versi greci e donava il suo libro; e poi il
 latino diceva due versi latini, e donava il suo libro; e così fe-
 cero infino all' ultimo, donando con grandissimo ordine e
 gentilezza detti libri, li quali furono dispensati tra li signori e
 ambasciatori; et erano di finissimo zuccaro.

Inchinato già il Sole, con quest' ultima livrea si fornì la festa della Sala, et ammonito ciascuno che nella sera medesima, e venuta la notte, si dovesse trovare in piazza a vedere novi spettacoli, fu licenziata tutta la brigata, e andarono a casa sua suonando tuttavia pifferi e trombetti con grandissimo trionfo. E in questo di medesimo, dopo cena, condotto ogni uomo in piazza, ad un' ora e mezza di notte si attaccò fuoco alla Girandola che pendeva in mezzo la piazza, e finito il termine del suo fuoco, con grande ammirazione e spettacolo di ogn' uomo, fece un grandissimo tuono, spargendo gran quantità di fuochi e di schioppetti e di raggi, non altrimenti che fossero stati veri tuoni, e fulmini naturali. Formava detta Girandola una corona quanto potria abbracciare tre uomini, tutta cinta di specchi, e piena di raggi d'oro che guardavano il cielo, tutti carichi di lumi che arsero per grandissimo spazio; e al di sotto di questa corona era una ruota di legno dorata, che aveva circa cinque piedi di diametro, tutta circondata da circoli di raggi di fuoco che giravano con grande impeto e celerità; e nel mezzo di questa ruota pendeva una sfera celeste col suo zodiaco e con cerchi tutti d'argenteria; et era il suo diametro circa nove piedi, tutta piena di raggi di fuoco; ed al di sotto di questa sfera era una gran palla tonda con tre teste grandissime di gigante, come se soffiassero per la bocca, le quali gittavano con soffiioni grandissima quantità di fuoco. Sopra d'asse teste erano in triangolo tre serpenti d'argento che con le code partivano dall'ultimo cerchio della sfera, e per la bocca gittavano gran quantità di fiamma; e questa Girandola, oltre che fosse terribile e stupenda, quando ad un tempo faceva folgori e tuoni era anche bellissimo ornamento della piazza per l'artificio suo.

Appena finita la Girandola, ecco venire in piazza un bellissimo ed alto Carro tondo di sedici facce dell' altezza di diciotto piedi, e in cima era il Dio d' amore in altro Carro grandissimo d' argento circondato di fuoco, con un arco in mano, e traeva sagitte che nella punta erano piene di fuoco. Circa al mezzo del Carro erano circa dodici spiritelli che giravano attorno al Carro ballando con facelle in mano di fuoco circondate da argenteria, oltre a che tutto il Carro in molte parti sue era pieno di vasi di fuochi artificiatì che continuamente ardevano; e così dopo circondata la piazza, questo Carro, ancora ardendo li fuochi, con grandissimo artificio e letizia d' ogn' uomo circondò quasi tutta la Terra. Et essendo l' ora tarda e avanzata la notte, ciascuno andò al suo alloggiamento, non cessando continuamente suoni di pifferi, trombette, tamburini, campane, strepiti di spingarde, e voci che continuamente gridavano Costanzio, Camilla, Aragona, Sforza. E in questo modo venne dato fine alla festa del Lunedì, aspettandosi il dì seguente per la trionfal Giostra.

Martedì, 30 del detto mese di Maggio.

Venuto il Martedì dedicato alla Giostra, dopo il desiare incontanente si ridusse ogn' uomo sul campo della Giostra, ma essendo l' aere tutto nebuloso e non senza grandissimo vento ed acqua, s'indugò la Giostra ad ora assai più tarda che non era dato l'ordine, ma poi migliorando alquanto, l' ordine comparve a tutti che si dovesse giostrare. Fatto ciò intendere, tutta la brigata si ridusse nel borgo di Pesaro dov' era il campo deputato alla Giostra, il quale era tutto coperto con gran gentilezza da panni di lana bianchi; azzurri e rossi alla divisa del Signore; ma poi per la furia

grande dell'impetuoso vento e dell'acqua fu forza torli giù acciocchè non impedissero la Giostra, e fin a tanto che ciò seguì il furibondo tempo si acquetò. Per aver qualche piacevole passatempo fu fatto il Cavaliero della Gatta, e posto in un novo tribunale fatto a posta nel cortile del Signore bene ornato, e se non fosse successo che la Gatta se ne fuggì via pensiamo piuttosto che la Gatta saria rimasta Cavaliero che lui, di modo che per ognuno vi fu da ridere.

Era il detto borgo, come si vede, lungo, largo e comodissimo a detto esercizio, imperocchè sia di qua sia di là è pieno di degnissime case e finestre dove comodamente si può vedere ogni Giostra. Per ordinazione del Signore erano anche da ogni lato fatte travate e palchi e poggiuoli alti da terra fin al mezzo degli edifizii delle case, dove grandissima moltitudine di gente poteva stare, uomini e donne, senza pericolo di lance e di cavalli. E per non aver da impacciare il corso, o toccare le tele, o impedire il campo della Giostra, era in mezzo al campo una tela intrecciata di canne e legata da verdure, che parevano là nate, e dal canto dove stavano li tavolieri era tanto spazio dalla tela alle travate che quattro cavalli almanco potevano comodamente andare del paro. Dal canto delli corridori infino all'altra tela v'era tanto spazio quanto il cavallo corridore, e larghissimamente uno a piè potesse andare. Di sopra un lungo poggiuolo ed alto era la eccellenza di madonna Sposa, e la eccellenza del duca di Urbino, e tutti li ambasciatori, e altri gentiluomini e gentildonne. Erano quattro i premii della Giostra, il primo una pezza di brocato d'argento alessandrino; il secondo una pezza di velluto figurato alessandrino; il terzo una borsa di seta con una turchina di buon pregio legata in oro; il quarto una borsetta con un

bellissimo rubino. Condotta adunque tutta la brigata in su la Giostra, furono deputati per tavolieri due capi di squadra del Signore, cioè i cavalieri misser Niccolò di Barignano, e misser Renieri degli Almerighi. Poi cominciarono a venire li giostranti, per la maggior parte scudieri e cortigiani del Signore, ottimamente a cavallo e ben in ordine, tutti vestiti di alessandrino tempestato d'argento e d'oro, e con sopravveste alli cavalli con bellissime foglie in testa; e furono molti li corridori che avevano a correre a botte determinate, secondo il numero determinato per i capitoli altre volte banditi e pubblicati. E prima che si corresse alcuna botta, venne in mezzo il campo della Giostra, onorevolmente accompagnato da pifferi e trombetti e signori e gentiluomini, un magnifico e trionfante Carro, alto piedi ventuno, il quale aveva al di sotto nei quattro angoli, e nei quattro gradi, foglioni d'oro, uno per cantone, ed estremandosi faceva una bassa di circa cinquanta piedi tutta coperta d'argenteria, dal mezzo della qual bassa da ogni quadro tondo uscivano fuori dal mezzo in su quattro spiritelli con capigliare e ali d'oro, con una trombeta d'oro in mano; et in cima della bassa, ch'era quadra in ogni angolo, era uno spiritello a sedere che teneva in mano un giglio ehe usciva fuori da quelle quattro foglie d'oro. In mezzo della bassa quadra era un tondo pure dorato e dipinto, circondato da una testa antica fatta d'argenteria: sopra il qual tondo era un bellissimo triangolo dorato, e sopra ogni cantone del triangolo posava un' Arpia tutta d'argento con testa di donzella e ale di pavone, la quale con la coda levata in alto faceva sostegno ad una grandissima palla tonda, la quale era tutta d'azzurro e colore d'acqua, eccetto quella parte vicina alla terra ch'è abitata e scoperta, nella quale

era tutto figurato secondo la cosmografia. E sopra questa, figurata per la Terra, era una bellissima donna vestita d'argento con capigliara d'oro e frangie d'oro, ed ali grandissime di pavone, con una trombetta in mano che rappresentava la Fama. Fra le tre Arpie sotto il piè della Fama ed il globo della terra negli archi del triangolo sedevano tre uomini armati all'antica ricchissimamente, uno rappresentante Scipione, altro Alessandro, altro Cesare; e poi che detto Carro sì maguifico e degno fu circa a mezzo il corso della Giostra al cospetto delli signori e dei giostranti, da alta e degna voce s'udirono gli infrascritti versi:

Già per salire al Ciel levate l'ale,
 Dov' ho mia vera eterna e somma sede,
 Disposto avea lasciar ogni mortale,
 Dappoi che vera gloria ormai non chiede
 Più alcun in terra, e l'ozio è solo in prezzo,
 E del mio nome il premio alcun non vede;
 Ma io, che virtù vera mai non sprezzo,
 Voltato ho il corso a questo bel cospetto
 Per vostra gloria e vostro onor che apprezzo.
 Io son la Dea che in ogni gentil petto
 E valoroso pongono il mio nume,
 Chiamando ad alta impresa e gran concetto;
 Fama è il mio nome, e dò splendore e lume
 Ad ogni mortal opra, e folla aperta
 Per quanto il mar circondi, il Sol allume.
 Chi laude apprezza ben costante e certa,
 E del mio nome ha cura, più non tema
 Che sua virtù da morte sia coperta;

Benchè l' avara terra il corpo prema
 Di man lo traggio e facciolo immortale;
 Però di me la morte e 'l mondo trema.

Con questo Carro eterno e trionfale
 La terra, il ciel cirondo, e parlo e suono,
 Niun indegno in questo loco sale;

Con mille lingue e bocche ancor ragiono
 E di lor laude e libri empio ed onori
 Si che per tutto se ne sente il suono.

Voi, miei diletti adunque e car Signori,
 E generosi Cavalier, che avete
 Di vera gloria già infiammati i cori,

L'alta prudenza e forza ormai prendete,
 E in questo nobil campo fate prova
 Di virtù vera, se l'onor volete.

Voi Giudicanti, passion non mova,
 Ognun second' il merito fia degno,
 Così da me 'l suo premio ciascun trova.

Questo sarà della vittoria il segno,
 Che fra quest' altri eletti in questo loco
 Sedendo il porterò per ogni regno.

Ogn' altro pregio a tanto onor sia poco,
 Perocchè gloria eterna, onore e fama
 Accende in altri cuor più vero foco;

Così Pesar gentil, ch'altro non brama,
 Per me sia eccelso, poi che 'l Ciel distilla
 Superna grazia al popol, che sol chiama :

Viva Costanzio eterno con Camilla.

Le quali parole dette, il detto Carro si ridusse a piè

del campo della Giostra, e fu dato principio a correre dalli giostranti, tenendo prima tavola il prefato misser Niccolò, di poi il prefato misser Renieri; la quale Giostra era ornatissima non solo di cavalli, (che in quella furono veramente eletti , e la maggior parte della stalla del signor misser Costanzo) ma eziandio di ornamenti di dossi, e sopravvesti da giostranti. Circa al mezzo della Giostra parti il prefato signor Sposo, e subito ritornò in campo accompagnato dalla eccellenza del Duca di Urbino e da molti altri signori, con molti piffari e trombetti, armato il Duca sopra un grande e notevole cavallo con una sopravveste di setanino raso cremisino bellissima, tutta tempestata di raggi e tremolanti d'oro; e alla groppa del cavallo un gran fiocco di fili d'oro che spandeansi intorno come raggi di Sole. Una simile veste aveva il Signore in dosso sopra le armi, cinta alla spagnuola con bellissime frangie d'oro; et era al mezzo schietto e pulito come se fosse stato in giuppone, e cinto di dietro da un cordone d'oro e di seta, il quale, in loco di puntali, aveva due grossi pomi di perle; ed aveva in testa altra ricca foggia d'oro e d'argento, ch'era un leopardo dal mezzo in su avvolto da un breve, foggia che gli aveva mandata a posta per proprio messo il signor Duca di Calabria, pregandolo la dovesse portare per suo amore. Et entrando nel campo della giostra, il prefato Signore buttava continuamente cotogni d'oro fino piccoli di quà e di là alle brigate in buon numero e con buona maniera; e venivano innanzi a lui molti corsieri de' suoi con sopravveste di broccato ricamata con suoi raggi suso, in modo che, secondo la comune opinione di chi parlava, fu riputato esser uno de' più belli e politi uomini d'arme e cavalieri che si fosse da buon tempo veduto. E così cominciando a correre, e sempre seguendo

alla testa, rompè tutte sue lancie, non ostante che alle due prime volte non rompesse, quantunque ognuno con la punta della lancia toccasse la testa del tavoliere. Finiti sei colpi, si continuò la Giostra da molti altri corridori in fino quasi alle ventiquattr'ore, che ormai non si avria potuto più vedere le punte delle lancie del giostrante. Al fine dai Giudicanti della Giostra furono dati li premii, e veduti, secondo ragione di giostra, li meriti di ciascuno, fu dato al prefato signor Sposo sì per pulitezza che per avere ben segnato e portato sua lancia e fatto sei colpi integri, il palio di broccato d'argento, ed il palio di velluto fu dato a misser Niccolò da Barignano, il quale per tavoliere avea giocato benissimo. Il terzo premio fu dato a Giovanni Ubaldini scudiero del signor Duca d'Urbino, uomo gentile e animoso, il quale si era pellegrinamente portato, e con gran pulitezza avea portato sua lancia. Il quarto premio fu dato a misser Renieri, il quale oltre che fosse venuto bene in ordine in campo, s'era anche ben diportato per tavoliere. E così venne fatta fine alla magnifica Giostra, ed il Carro di Fama, che in fin allora era stato in piè del Corso, ritornò in mezzo il campo della Giostra per ricevere ed assumere quelli che avevano avuto il premio, secondo avea promesso nel suo primo parlare; ma essendo vicina la notte, e parte de' giostratori disarmati, ed il tempo piovoso, pronunziò solamente gli infrascritti versi, i quali avea apparecchiato per assumere nel suo Carro i vincitori:

Splendidi Cavalier di eccelso core,
 Ch' in questo bel cospetto e questa Giostra
 Mostrato avete il vostro gran valore,

Rendendo sperienza e chiara mostra

Di virtù vostra, or vi facciamo degni

Di questa sedia e della grazia nostra;

Montate dunque qua sotto mie' insegni,

Che con quest' altri del collegio antico

Intendo di portarvi in tutt' i regni:

Tal virtù aspetta chi è di virtù amico.

Dette queste parole si avviò il detto Carro con gran trionfo, e dopo di lui la illustrissima Madonna in carretta cortigiana, e tutti gli altri signori ambasciatori, ciascuno al suo alloggiamento, e così quel di finì la Giostra e la gloriosa festa di queste Nozze.

Furono le narrate Nozze veramente splendide, e magnifiche non solamente di abbondanza di robbe, ma eziandio di ornamenti e apparati non solo della Corte e delle private dei cittadini, ma ancora d'uomini e donne, e soprattutto ebbe bell'ordine singolare in tutte le cose che si fecero, come di sopra è detto; quantunque a chi non le vide non facilmente si può con lo scrivere dimostrare la dignità loro. Tutti li signori ambasciatori e gentiluomini i quali vi furono, alloggiarono chi in Corte e chi per la Terra in casa dei cittadini, e le case erano parate non altramente che se li signori Sposi s'avesser avuto ad alloggiare; e sopra tutte le porte delle case de' loro alloggiamenti erano tra festoni antichi di verdura le armi di ciascun signore o comunità o gentiluomini, intanto che facilmente poteva ogni uomo sapere dove aveva ad andare per ritrovarli; ed a ciascun signor ambasciatore e gentiluomo fu dato un cittadino di condizione per compagno, che continuamente gli faceva compagnia per la Terra, in Corte, per tutto; ed a ciascuno

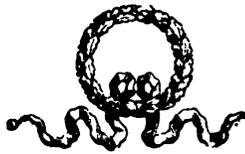
fu dato un siniscalco con servitori che lo assistesse, nè gli lasciasse mancare alcuna cosa. Ed in tutte le case si mandava di sera e di mattina marzapani, pignocate, confetti di più ragioni, e si mandavano la sera torcie, candelle e candellotti tutti di cera bianca, e tutta la cera adoperata in quelle Nozze era cera bianca candidissima.

Un'altra grandissima magnificenza fu usata in dette Nozze, poichè oltre la Fontana detta di sopra che gittava da bere in piazza vino e acqua, tutti li forestieri che durante il tempo di dette Nozze lor accadeva passare per Pesaro, erano invitati a fare colazione e a desinare in Corte, dov'era un luogo apparecchiato per questo, e dove tutti si ricevevano con benignissimo volto; oltre che in una sala bassa di Corte continuamente era apparecchiato da mangiare per gran moltitudine di cittadini e terrieri e forestieri che secondo il loro piacere andavano a mangiare; ed alle dispense pubbliche non era negata cosa alcuna a quei cittadini che avessero mandato a prenderla. Durante eziandio il tempo delle Nozze a tutti i forestieri ch'erano usi di pagare alle bollette fu rimesso il pagamento e liberamente donato.

Fece il Signore in questa solennità delle sue Nozze battere circa mille cinquecento ducati d'oro del valore del veneziano, nelli quali da un canto era la testa e il nome suo, dall'altro l'arma sforzesca intermista con la regale, con queste lettere *LETITIAE CONIVGALI*; e di questi denari donò largamente ai piffari, trombetti, tamburini, cantori, dipintori, cuochi, buffoni, ed a qualunque altra persona o per meriti o per fatiche o per magnificenza che in simili tempi si dona, non lasciando alcun atto da magnifico e liberal Signore. In conclusione, secondo il giudizio di qualunque si ritrovò a dette Nozze, riuscirono

abbondanti , magnifiche ed ordinate , ed essò signor miser Costanzo prima di tutto non ha lasciato di fare e dimostrare la diligenza e la pellegrinezza del suo ingegno, perchè la maggior parte delle cose antedette, e massime l'ordine in ogni cosa e l'abbondanza e la politezza degli abiti, e gli ornamenti di Corte e della Terra sono proceduti dal suo ingegno et intelletto. Egli con grandissima sollecitudine e cura onorata mai cessò dall'ordinare, disporre e pensare a tutte le cose che potevano accadere, alla comodità dei forestieri, alla dignità del signor Re, all'ornamento della Città, e all'onore di sua Signoria, adoperando altresì in questo sì per tutti i lavori che per l'ordine tutti i suoi Pesaresi, li quali con ingegno e con industria, e soprattutto con ardentissima carità ed amore verso il prefato loro Signore dimostrarono la fede, la diligenza ed il gaudio che hanno ricevuto pel detto parentado e per le dette Nozze. Per tanta gentilezza, umanità e signorile maniera delli prefati signori Sposi Dio li conservi in perpetua felicità. *Amen.*

HIS HYMENEVS ADËST, LAETISSIMA TURBA DEVINQVE
CONNVBIA FOVEANT : DELICHS FAVEANT.



AVVISO DELL' EDITORE

Il Ch. *Emmanuel Cicogna* avendo comunicato al suo eruditissimo amico sig. *Marco Procacci* di Pesaro la notizia della ristampa che si stava facendo in Venezia della presente Operetta ebbe in risposta in data 16 luglio corrente il seguente paragrafo di lettera con cui mi piace di metter suggello alla presente edizione :

„ L'Opuscolo della *Descrizione delle Nozze di Costanzo Sforza con Camilla d' Aragona*, stampato in *Vicenza* nel 1475, non solo è rarissimo, ma irreperibile. Se ne ignora affatto l'Autore, e non se ne trova qui alcuna copia nè stampata nè manoscritta. Bastivi il dire, che neppure a' suoi tempi potè averla quel valentuomo di *Annibale degli Abati Olivieri*, il quale certo non avrebbe risparmiato spesa, sì intento a raccogliere cose patrie, e dovizioso com'egli era. Vedasi quanto ne dice nelle sue *Memorie di Novilara* pag. 46 (*Pesaro, pel Gavelli, 1787*), dove confessa ch'ebbe bisogno di ricorrere alla Vaticana. Nella pubblica Biblioteca di questa città, di cui egli fu il generoso fondatore, non abbiamo che un Estratto fattone dal padre *Lodovico Zacconi* agostiniano nel secolo decimosettimo; ed in carattere modernissimo v'è poi copia della Orazione recitata dal *Collenuccio* in quella circostanza, che comincia *Antequam de consuetudine...*, termina *ab ipso (Sixto IV) solennia verba expectabis*. Ne parla anche l'ab. *Nicola Ratti* nella *Biografia di Costanzo Sforza* alla pag. 160 della sua Opera della *Famiglia Sforza* impressa in Roma, per *Salomoni*, 1794. Le Nozze di *Costanzo* furono celebrate con tanto fasto e con tanta pompa che frate *Jacopo Filippo da Bergamo*, autore contemporaneo, con espressioni iperboliche lasciò scritto *che tu hauresti detto che fosser un conuito di Xerse (Supplemento delle Croniche Universali del Mondo, trad. da M. Francesco Sansovino. Vinegia, pel Sallicato, pag. 566)*. Assai mi rallegro che oggi si produca una stampa che l'Olivieri a' suoi di credeva che forse non venisse più a luce. „



COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES



0023855932

